LE DVE CORTIGIANE

COMEDIA

DI M. LODOVICO DOMENICHI.

AL SIGNOR LVCA SORGO, GENTILHVOMO RAGVGEO.

In Venetia, appresso Domenico Farri. 1 [illegible] 7.

NOBILISSIMO SIGNOR MIO.

O mi ricordo hauer letto, che gli Egitij, iquali anticamẽte furono grandissimi inuestigatori, & contẽplatori delle cose del cielo, si come quegli che habitando in luoghi piani, & spatiosi molto, senza impedimento alcuno di selue, o di monti, haueuano bellissima commodità di uagheggiare i corpi celesti, fra l altre senrenze loro usauano dire; che le stelle si fanno migliori, o peggiori di loro stesse, cõsiderando le altezze, & le bassezze de' luoghi doue elle passano. Conoscendo io dunque con questo essempio, che i frutti del mio debile ingegno naturalmente conuiene che sieno simili a me stesso, cioè di niuno, o poco merito, & ualore; & uolendo pure, quanto per me si può, arrecar loro luce & splendore, ho uoluto seguendo in ciò l'opinione di quegli antichi astrologhi, che la presente mia Comedia per essere da se stessa pouera

d'ornamento,& di uaghezza,pasfi fra le per
fone col nome di V.S. Laquale essendo per rí
spetto di tante sue horreuoli qualità dignif
fima di honore,& di lode;cioè nobile, & di
bellisfime lettere,sopra il costume etiandio
de gentilhuomini,dotata,hà dato, & di cõ
tinuo dà giusta cagione a coloro che la co-
noscono;iquali sono tutti i boni,& uirtuosi
d'amarla,riuerirla., & hauerla in singolare
ammiratione.Fra iquali infiniti uno è meri
tamente il nostro uirtuosissimo, & gentilis-
simo M. G H E R A R D O Spini ilquale nõ
si uede mai stanco,ne satio di celebrarui da
quelle belle parti dell'animo,lequali per esse
re in uoi stesso,& non beni esteriori,ui ren-
dono fra i nobili degno di marauiglia,& di
riuerenza,& uniuersalmẽte fra gli altri tut
ti meriteuole d'esser preposto per imitatio
ne,& per esempio.Hauendo io dunque nõ
pur di lontano per informatione,& relatio
ne d'altri udito,ma da me medesimo anco-
ra conosciuto d'appresso, & per la propria
fauella,Voi esser & dottissimo,& eloquentif
fimo anchora,e oltra ciò non punto altiero,
ma tutto humano, & cortese;ho posto que
sto mio basso frutto sul poggio del uostro ti
tolo,à douer essere per cagion uostra alme
no risguardato,se non hauuto in pregio. La
qual cosa sono io ben sicuro di potere pro-

mettermi della singolare immanità di Vostra Signoria. Et non dubito punto, che nõ sia per acconsentire, ch'altri uiua del suo, ch'ella no'l senta. Con questo fine à lei quanto piu posso mi raccomando, desiderandole felicità, & contento. A XII. di Febraio. M D LXIII. In Fiorenza.

PERSONE DELLA FAVOLA.

SILENO,	*Prologo.*
LIVIO	*giouane innamorato.*
M. CINTHIO	*Pedagogo.*
DVE SORELLE	*Cortigiane.*
VESPA	*famiglio.*
LATTANTIO	*Vecchio.*
MARIO	*giouane.*
GODENZO	*parasito.*
FILIPPO	*uecchio.*
CAPITANO	*Martino Alonso Spagnuolo.*

ARGVMENTO.

Olendo Mario per commandamẽto del padre andare in Hispagna, a riscuoter denari da Don Hernardo suo amico, prega Liuio suo compagno, che trouando una cortigiana, di cui egli era innamorato, glie le conduca. Costui mentre che cerca di compiacer all'amico, s'innamora d'un'altra cortigiana. Erano queste due sorelle che hanno dato il nome alla comedia. Tornãdo alla patria Mario col Vespa suo seruidore, ordinano tra loro di dar' una parte de denari riscossi, & l'altra parte godersi. Et per ingannare Lattantio suo padre, finge per mezo del seruidore, ch'erano stati assaliti da corsali: & perciò per paura haueuano dato in serbo il rimanente a un frate di Monserrate. Ma per auuentura essendo auuertito da M. Cinthio pedante, come Liuio era guasto d'una cortigiana, restituì tutti i denari al padre. Dipoi risapendo, come il compagno se n'haueua presa una per se, & proueduta un'altra a lui, glie ne incresce, & ne sente gran dispiacere. Et hauendo bisogno di dugento scudi, per riscattare la innamorata sua dal Capitano Alonso, prega di nuouo il Vespa che faccia opera d'ingannare il padre & cauargli denari dalle mani. Doue il malitioso Vespa trouò il uecchio, & gli diede a intendere, come il figliuolo era innamorato della moglie d'un Capitano Spagnolo. Ilquale giugnẽ

do quiui minactia di uoler amazzar Mario, se non segli rende la moglie, o dugento scudi. Il padre temẽ do, che il Capitano non uoglia uendicarsi della ingiu ria fattagli nell'honore, promette uolontariamente i denari al Capitano, & di nuouo a preghi del figliuo lo glie ne manda altri dugento, perche gli dia alla moglie promessi, & se liberi dal giuramento: iquali nondimeno l'innamorato giouane se li sguazza. Ma il uecchio essendo fatto auuertito dal Capitano, come quella donna era sua femina, & non moglie, s'adira fuor di modo: & ua a trouare Filippo uecchio padre di Liuio, & gli conta tutta la cosa, come amendue i fi gliuoli erano guasti d'una cortigiana. essi uanno a tro uare le due sorelle. Lequali uedendo i uecchi, prima gli scherniscono, & poi fanno lor uezzi: & finalmen te essi allettati co'figliuoli, si pigliano piacere con le cortigiane.

SILENO, PROLOGO.

Ertamente è hoggi gran marauiglia, che gli spettatori, iquali stanno à sedere, nõ si smascellino delle risa, non si spurghino, & non facciano mille baie; ueggendo cõparire in scena un uecchio bauoso, & barbogio; che caualchi uno asino. Ma di gratia cheti, & non fate romore, mentre io ui racconto il nome di questa comedia: egliè ben ragione, che uoi facciate silentio à una persona della qualità, che sono io. Et non si richiede, che si seruano dello ufficio della bocca coloro, che son uenuti quì per istare à uedere, & non per gridare. Dateci l'orecchie uostre, ma non in mano: & uoglio, che la mia uoce uolando le ferisca: Di che hauete uoi paura, che i colpi non sieno troppo graui? Siate dunque cortesi & discreti: così Iddio ui faccia contenti. Ecco che s'è fatto silentio, & fino a' fanciulli stanno cheti. Hora state à udire un nouo messo, che ui reca una cosa noua. Io ui conterò in poche parole, chi io sono, & quel ch'io uengo a fare: & parte ui dirò il nome di questa comedia. Ecco ch'io ui dirò cosa, che uoi haurete ben cara: & però datemi udienza. Io sono il Dio della natura, quel che alleuai il grandissimo Bacco. Tutte quelle marauiglie, che per il mondo si contano di lui, tutte l'ho fatte io. Nè cosa alcuna piace a me, che dispiaccia à lui: & è bene honesto, se il figliuolo com-

piace al padre. Voi sapete hoggimai chi io sono: però se lo sapete, lasciatemi, ch'io ui dica il nome di questa comedia: & parte intenderete quel ch'io sono uenuto à fare. Colui, che prima la compose in Greco, la chiamò le Euantide: Plauto, che la fece Latina, la intitolò le Bacchide: e il nostro, che l'ha ridotta in Toscano, la domanda LE DVE CORTIGIANE. Io le porto a uoi: ma io u'ho detto la bugia: non istà bene à un mio pari eßer bugiardo: io non ue le porto io, ma uno asino stanco per la uia ue ne porta tre: se ben mi ricordo: uoi ne uedete uno. guardate quel ch'io u'arreco in bocca: due sorelle ubbriache Valentiane, bellissime cortigiane, nate in un medesimo giorno, d'un padre, & d'una madre a un parto, tan to simili l'una all'altra, quanto il latte al latte, ò l'acqua all'acqua, se tu guardi, gli occhi si confondono, si che non si può conoscer l'una dall'altra. Voi uorreste intendere il resto? State à sentire, & io ui dirò l'argomento di questa. Voi sapete tutti, doue è Valenza in Hispagna: percioche uoi altri galanti huomini, che andate per lo mondo, & per mare, & per terra piu uolte ui siete stati. Quiui son nate queste due sorelle, d'un buono artefice, che faceua l'orafo, & per eßer tãto simili, non uolsero porre loro a battesimo altro che un nome. Il padre, & la madre come accade speßo, paßarono all'altra uita. All'hora un soldato ne menò una seco in Frãcia, et l'altra uenne a Pisa. Questa come fu ueduta da Mario di Lattantio, egli subito s'innamorò di lei, e cominciò andar

molto spesso à uisitarla. In questo mezo il padre mādò il giouane in Hispagna, a riscuoter certa somma di denari, che doueua hauere da un suo amico. Costui essendo stato due anni in Barcellona, hebbe una mala nuoua, che la sua dama se ne era ita: cosi gli fu detto da certi marinari suoi amici. Onde egli scrisse a Liuio figliuolo di Filippo compagno suo carissimo, che cercasse di costei, & facesse ogni opera di trouarla. In questo mezo, che Liuio procura di seruire l'amico suo, le due sorelle, ch'erano tornate in Pisa, fecero innamorar costui d'una di loro: talche Liuio d'una, & Mario si trouò guasto dell'altra. Cosi due colombe tirarono sotto due pippioni teneri: & essendo bellissime & garbate, adescarono anchora i due uecchissimi padri loro. Ma ecco Liuio, che torna alle cortigiane nuouamente trouate, & essendo nouitio in amore, sputa nuoui incendij d'amore. Io me ne uo: state a udir lui.

SCENA PRIMA DEL PRIMO ATTO.

LIVIO Giouane innamorato, & M. CINTHIO Pedante.

Liu.
IO buono, com'è possibil mai ch'io pruoui quel ch'io pruouo? Io nol sò. Io stò fermo, e fuggo. e non c'è fuoco alcuno, & pure io ardo tutto. Et ch'è quest'altro che na ue? nuouo male ue ramente io ueggo, & sento. è possibile, che la terra atterri cosi l'huomo, & abbatta? hoggi non hò io tocco altro, che la terra, & la Dama: se costei è Dama, ella mi doma, & non nutrisce, ma scanna. Già si disse anchora; che della terra nacquero gli huomini, iquali benche uolessero esser qualche cosa, non erano però nulla. Che disgratia è questa mia? o terra, o dama, noi habbiamo rotto in iscoglio.

M.C. *Profecto per certo, per Deum uerum, che questo mio discipulo è percoßo da Cupdine: & di ciò mi presta infallibile argumento, il uederlo ogni giorno andar discurrendo per li fori, tẽpli,*

theatri, portichi, & per dir licētiosamente tut tii postribuli, & lupanari, o tempora, o mores, o giouentù scapestrata, e incorrigibile.

Liu. *Io confesso d'hauer dato a trauerso. Amore & non Nettuno spigne, caccia, urta, trauaglia, anzi rompe & fracassa questa fusta.*

M.C. *La meretricula è quella, che cōcita la procel la figlio mio, actum est: tu se spacciato. noi hab biamo perduto uella, remi, gouerno, anchore, & sarte.*

Liu. *Io mi ritirerò allo scoglio, per consumar quiui il tempo, & la roba. La fortuna di questo mondo è cosa troppo instabile: et tutti gli huo mini si gouernano secōdo il loro appetitto. Mētre ch'io seruo Mario amico mio, io gli hò trouata la dama, con la quale e' potrà à grande honore perdere il tempo, & la roba: e in un medesimo tēpo ho ruinato me stesso, la giouanezza, & le facultà mie. Cosi uuole amore: io son giouanetto: io posso perdere un poco di tēpo: & è assai meglio, ch'io lo faccia hora, che in mia uecchiaia. Et è ueramente detto di sauio, quel che'l mio maestro ripréde, che ogni puledro rōpe la sua cauezza: & chi non impazza da giouane, scappa da uecchio. Io ho rotto in mare, & mi ricouero allo scoglio: mio padre ricoglierà le tauole rotte. Venite meco, M. Cinthio io ueggo le due sorelle, signore & padrone del cuor mio.*

SCENA SECONDA DEL PRIMO ATTO.

Le due ISABELLE cortigiane, & LIVIO.

Isab. A Me pare assai meglio, che tu stia cheta, e io fauelli.

Liu. Benissimo; cosi s'ha à fare.

Isab. Doue la memoria non mi seruirà, quiui sorella mia, fa, che tu mi soccorra.

Liu. Io ho piu tosto paura, che a me non manchino le parole in auisarmi.

Isab. Et per mia fè, che anchora io temo, che al lusci gnuolo non mãchi la canzone. uien qua meco.

Liu. Che fanno le due sorelle signore mie? che haue te uoi stabilito in concilio?

Isab. Bene per uita mia.

Liu. Questa non è già usanza di cortigiane.

Isab. Non c'è la piu misera cosa al mondo, che la donna.

Liu. Et quale è la piu degna?

Isab. Questa mia sorellina mi prega, ch'io le ritroui qualche huomo, che l'assicuri dal suo Capitano; che quando ella haurà finito il suo tempo con colui, la rimeni a casa: fatemi questo piacere, ue ne prego.

Liu. Che ho io a far per le.?

Isab. Assicurarla, che la rimeni a casa, poi che la haurà fornito, accioche colui non se la tenga

per fante. Perciochè se haurà denari da contargli, lo farà uolentieri.

Liu. Dou'è questo buomo?

Isab. Credo, che sarà quì hor hora: ma questo ufficio potrete assai meglio farlo in casa nostra: & mentre che egli indugierà à uenire, uoi l'aspetterete à sedere. intanto noi baderemo a bere, & scherzeremo un poco insieme.

Liu. Le carezze di uoi altre son come la pianta à gli uccelli.

Isab. Che poi?

Liu. Io me n'accorgo benissimo: uoi siete due nibbi intorno a un pulcino: la rondinetta batte dell'ali. Signora mia dolce, io non m'assicuro a uenirui sotto.

Isab. Et perche di gratia?

Liu. Perche io ho paura di quel che mi potrebbe auuenire.

Isab. Et di chi hauete uoi paura, forse che'l mio letto non u'impruni, o non ui rompa l'ossa?

Liu. Io temo piu tosto, che'l uostro letto nõ m'allettí: pdonatemi, uoi sete una mala bestia. Perche l'età mia non fa, ch'io mi troui al buio cõ una donna. Io basterò dunque a uietare, che uoi non facciate di me appresso di me quel che uoi uorrete?

Isab. Ma io uorrei, che p questo rispetto uoi ui trouaste appresso di me, quãdo uerrà il Capitano: perche quãdo uoi ci sarete, niuno nõ farà ingiu-

ria nè a me, nè a costei: uoi gliele uieterete, e in un medesimo tẽpo farete seruigio all'amico uostro: & egli uenẽdo sospetterà, ch'io sia uostra cosa. Voi state così cheto? perche nõ rispõdete?

Liu. Perche queste cose son belle & piaceuoli a sentirle dire, ma a metterle poi in atto, e a farne la proua, sono troppo acute, et pũgẽti: elle trafiggono l'anima, impediscono le buone operationi, & impiagano la fama. Statemi discosto.

Isab. Voi siete troppo crudele.

Liu. Tal quale io sono, io son per me.

Isab. Voi siete da esser dimesticato con le nocciuole: molto hauete paura di costei?

Isab. Voi fauellate bene.

Liu. Io entrerò in un ballo, doue per la spada piglierò una tortora: doue un'altro in cambio di un cesto mi porrà in mano un cantharo, per una celata uno orinale, p una lancia una rocca, per una corazza una giornea: doue in cambio d'un cauallo mi farà dato un letto, e una fanciulla postami in braccio in luogo d'una rotella? uia uia, leuatimici d'intorno.

Isab. Amor mio, uoi siete troppo crudele.

Liu. Io mi sia.

Isab. Io uoglio in ogni modo dimesticarui, & mi contento pilgiar questa fatica per amor uostro.

Liu. Voi siete troppo nobil maestra.

Isab. Fate uista di uolermi bene.

Liu. Debbo io mostrarlo da scherzo, o pur da buon senno?

ſenno?

Iſab. *E' ſarà meglio metterlo in atto: quando uerrà il Capitano, io uoglio, che uoi mi abbracciate.*

Liu. *Et che ci hà a ſeruir queſto?*

Iſab. *Io uoglio, ch'e' ui uegga; io ſo bene io quel ch' io ſo.*

Liu. *E anchora io ſo di che io ho paura, ma che dite uoi?*

Iſab. *Che coſa?*

Liu. *Mettiamo caſo, che uoi habbiate a fare un deſinare, una merenda, o una cena, come accade: doue ſtarò io all'hora?*

Iſab. *Accanto à me, anima mia: acciochè un bel giouane s'accompagni con una bella fanciulla. Queſto luogo appreſſo di noi, anchora che uengbiate in un ſubito, ſempre è libero. Dite, uita mia, come uorrete ſtare, e io ui contenterò. Acconciatela come ui piace, ch'io ui darò ſempre un buon luogo.*

Liu. *Queſto fiume tira troppo: non è da metteruiſi dentro ſenza gonfiotto, ò ſenza tentare prima il guado.*

Iſab. *Ma per Dio uoi hauete pure ancho a perdere qualche coſa appreſſo a queſto fiume; datemi la mano.*

Liu. *Non farò per Dio.*

Iſab. *Perche coſi di gratia?*

Liu. *Perche ſi porta troppo pericolo con coteſte uoſtre carezze; la notte, la donna, e'l uino à un*

giouanetto.

Isab. Fate quel che ben ui uiene: a me non da noia, quello sgherraccio merrà uia costei.uoi non ci sa rete per nulla,se non uorrete.

Liu. Sono io così da poco, che non sappia temperare l'animo mio?

Isab. Et di che hauete uoi paura?

Liu. Di nulla,hora io mi ui dono tutto,signora mia in anima, & in corpo:io son tutto uostro per farui seruigio.

Isab. Galant'huomo,hora io uoglio, che facciate questo:io uo dar cena alla mia sorella:io ui farò dar denari da spendere,uoi farete apparecchiar be nissimo da mangiare:& non crediate,che io uo glia che ci mettiate nulla di uostro; che me ne uergognarei.

Liu. Ne io uoglio,che mi d[illegible] nulla,lasciate.

Isab. Io son contento,poi che così uolete. ma di gratia fate presto non perdete tempo.

Liu. Io giugnerò qui prima,ch'io mi rimanga d'amarui.

Isab. Fammi carezze,sorellina.

Liu. Perche così?

Isab. Perche hoggi tu pescherai bene, secondo l'animo mio.

Liu. Veramente quello è mio:hora io farò ogni opera con Mario, & procurerò,che con costui piu tosto habbia i denari,che tu parti di qui col Capitano.

Isab. Io l'haurò molto caro.

Liu. Farasfi ogni sforzo.l'acqua è calda; andiamo in casa,che tu ti laui: perche essendo uenuta per mare,credo che tu sia tutta sbattuta. Io sento non so che romore:leuianci di qui? Vien quà meco,& ponti à sedere sul lettuccio: accioche tu ti rihabbia un poco dalla stanchezza.

SCENA TERZA DEL PRIMO ATTO.

M. CINTHIO Pedante,& LIVIO giouane innamorato.

M.C. Egli è un pezzo,ch'io uengo tacito dietro alle tue uestigia,per intendere & seruare,quel che tu pensi di fare,con l'essertí tanto la sciuamente adornato,& compto. Tu sai bene quel che dice il nostro Nasone Sulmonese,in per sona della innamorata Pasife,uolli dir Fedra, Sint procul a nobis iuuenes ut fœmina compti: Fine coli modico forma uirilis amat.Così Iddio mi sia propitio & benigno , come Hippolito, e il giouane Spurina si potrebbono ageuolmente irretire in questa città maritima piena di tutte le delitie,e illecebre cupidinee.Et doue ca pessi tu la uia con tanta pompa?

Liu. In qua uado io,Domine magister.

M.C. Et quid negotij,che negotio ti sospinge? chi habita,chi tiene il domicilio costà?

Liu. L'amore, il diletto, uenere, la piaceuolezza, il gaudio, il gioco, il riso, & gli altri suoi fratelli.

M.C. Che commercio, o uero qual domestichezza hai tu giouane discolo con questi perniciosissimi Dei?

Liu. Gli huomini di mala conditione, come forse siete uoi, dicono male de' buoni. Voi non ui portate bene, ne usate rispetto alle cose sante.

M.C. Dimmi un poco, mal morigerato adolescentulo e immemore de miei filosofici documēti, in qual codice, o prisco, o neoterico hai tu trouato mai, che Cupidine, o Citherea sieno Dij, se non forse in qualche profano & scelerato poeta?

Liu. O maestro, quanto m'incresce egli, che uoi siete così poco ciuile, anzi ignorante, doue io credetti già, che fuste piu dotto, che Orlando. Voi siete tanto uecchio, & non sapete anchora i nomi degli dei.

M.C. A me non arride punto cotesto tuo superfluo ornamento.

Liu. A me da noia, se non diletta a uoi: che tutto per me s'è fatto.

M.C. Tu; contra me anchora, o temerario adolescente, ardisci delle argutie? che se tu hauessi dieci lingue, ti conuerrebbe star mutolo.

Liu. Non ogni età, M. Cinthio, ha bisogno d'ire alla scuola. Io ho hora altro pensiero in capo: io penso, come il cuoco ci habbia a fare sta sera buona cucina.

M.C. *Tu hai già perduto te, & me, & ogni opera mia: & ben m'accorgo, che spesse uolte t'ho dot trinato inuano.*

Liu. *Io ho perduta l'opera mia, quiui doue uoi haue te perduta la uostra disciplina non gioua piu ne a me, ne a uoi.*

M.C. *O animo indurato.*

Liu. *Voi siete noioso: state cheto, & uenite meco, M. Cinthio.*

M.C. *Egli non mi chiama piu maestro, ma M. Cinthio.*

Liu. *E' non mi par ne ragioneuole, ne honesto: che quando il padrone è in casa, & siede appresso alla innamorata, & sta bacciando lei, & scher zando co'suoi compagni, che in compagnia lo ro se habbia a trouare il pedante.*

M.C. *Dimmi di gratia, a questa tauola non ci stareb be egli bene un poco d'obsonio erudito, come è il mio?*

Liu. *L'animo è quel che disegna, & Dio colorisce.*

M.C. *Tu goderai la tua Thaide?*

Liu. *Quando uoi la uedrete, all'hora lo saprete.*

M.C. *Anzi tu non l'haurai, ne io sono per comportar ti mai tanta indegnità: io uoglio ire a casa.*

Liu. *Non andate, M. Cinthio, & guardateui dalla mala uentura.*

M.C. *Che mala uentura?*

Liu. *Io son già uscito dal magisterio uostro.*

M.C. *O barathro, doue sei tu hora, iã mihi uel tellus*

optem prius ima debiscat, come disse il Poeta Mātouano. Io ueggo hora molto piu, che non harei uoluto. Assai meglio è l'esser uissuto, che il uiuere. Dunque il discepolo ardisce di menacciare il maestro? Io nō mi curo punto d'hauer discepoli tanto pieni di sangue. Hora ch'egli è uigoroso, trauaglia me, che son priuo di forze.

Liu. E' mi pare hora d'essere Hercole, & che uoi siate Lino.

M.C. Anzi io temo piu tosto, che per l'opere tue io non sia fatto Fenice, & che io porti nuoua a tuo padre, che tu sia morto.

Liu. Hauete uoi bene fauoleggiato?

M.C. Miseret me tui poueretto, tu hai perduto il lume del discorso: tu hai uituperato la tua giouentudine, poi che ti sei uestito di tanta impudentia. Questo huomo è spacciato. or non ti ricordi tu piu d'hauer padre?

Liu. Siete uoi mio padrone, o pure io uostro?

M.C. Peggior maestro, che non sono io t'ha insegnate coteste cose: & tu sei discepolo molto piu docile a simile tristitie, che alle uirtù, lequali io t'ho insegnate: doue ho io perduto il tēpo, & la fatica.

Liu. Io son contento, M. Cinthio, che per hora ui pigliate cotesta libertà di fauellare: ma non ui ci auuezzate: uenite meco, & state cheto.

M.C. Per Deum uerum, che tu hai fatto un cattiuo furto alla età tua, quando hai tenute celate coteste sceleraggini a me, e a tuo padre.

SCENA PRIMA DEL SECONDO ATTO.

Il VESPA famiglio.

Io ui falue patria mia cara, & desiderata, laquale io già due anni sono, ch'io me n'andai in Hispagna, nõ ho piu ueduta, & hora torno a riuedere di buonissima uoglia. Saluto te ancora, M. San Mazzeo, il quale habiti uicino alle nostre case: e humilmente ti riuerisco: pregandoti a far sì, e in modo, che il mio padron uecchio non mi troui fin che io non habbia ueduto, & fauellato con Liuio compagno di Mario mio giouane padrone, a cui esso Mario scrisse già una lettera, p cõto della sua innamorata.

SCENA SECONDA DEL SECONDO ATTO.

LIVIO, & il VESPA.

Liu. *Egli è una gran marauiglia, come io torni a cercar di te con tanta fatica, che a ne-*

tun modo non posso partir di qui, benche io uo-lessi, cosi mi tieni tu preso, & legato in amo-re.

Vesp. O Dio buono, non ueggo io Liuio mio? Iddio ti salui, padrone.

Liu. Ben trouato, Vespa mio caro.

Vesp. Io u'ho da dir molte cose in poche parole, uoi ui allegrate, che io sia uenuto, & io ue lo credo. Promettetemi albergo, & cena, come si conuie ne a chi uien da lontano, e io u'assicuro, che son per uenire. Mille saluti ui porto da parte del uo stro carissimo amico. Voi mi domandarete do-ue egli è, e' uiue.

Liu. Come sta egli bene?

Vesp. Questo uoleua io domandare a uoi.

Liu. Come lo posso io sapere?

Vesp. Niuno piu di uoi.

Liu. In che modo?

Vesp. Perche se colei, ch'egli ama, s'è trouata, egli è uiuo, & sta bene, se non s'è trouata, egli sta ma le, & è per morirsi. La dama è l'anima dell'a-mãte, s'ella è lontana da lui, egli è morto, s'ella è presso a lui, egli è uiuo in lei, è perduto, e infe lice. Ma che hauete uoi fatto di quello, che u' era stato commesso?

Liu. Ditu a me? come se io hauessi carico di douer far per lui, quello che non ha potuto fare colui che egli ha mandato fuori? Io uorrei piu tosto essere all'inferno.

Vesp. Come non hauete uoi trouata la Signora Isabella?

Liu. Si bene la Valentiana.

Vesp. Guardate di gratia, ch'ella non dia alle mani di qualche bricconeːuoi sapete bene, come facilmẽte, & tosto si rõpono le stouiglie da Mõte Lupo.

Liu. Burli tu, come è tuo costume?

Vesp. Ditemi di gratia doue si troua ella hora?

Liu. Qui, onde hor'hora tu m'hai ueduto uscire.

Vesp. Guardate, come la cosa ua bene. ella sta appunto in questa uicinanza qui presso. Ma come si ricorda ella piu di Mario suo?

Liu. Tu me ne domãdi? Sappi, come ella non ha mai in bocca altro che lui dì, ne notte.

Vesp. Per uostra fe?

Liu. Anzi ella gli uuole tutto'l suo bene.

Vesp. E possibile?

Liu. Anzi, Vespa mio, e' non passa mai hora, ne momento, ch'ella mille uolte non lo ricordi.

Vesp. Tanto è ella migliore, & meglio creata.

Liu. Anzi.

Vesp. Anzi io me n'andrò piu tosto.

Liu. Tu non odi dunque uolentieri buone nuoue per il tuo padrone.

Vesp. Non il padrone, ma il recitatore è quel, che mi ferisce il core, & uoglio, che uoi sappiate, che non è comedia, ne farsa, che piu mi piaccia, che quelle del Barlacchi nostro, o di Zanni, & quãdo io l'odo in bocca di qualche sgratiato, elle mi

fanno uenire lo sfinimento della morte. Ma la signora Isabella, come u'è ella paruta salda, & costante nel suo amore?

Liu. *Ch'è quello, che tu domandi? s'io non l'hauessi conosciuta per Venere, io direi, ch'ella fusse Giunone.*

Vesp. *Per uita mia, Mario, poi ch'io conosco, che uoi siete amato, e ui sarà bisogno spendere in grosso: & se non haurete denari, ui sarà forza trouarne, & di buoni scudi d'oro.*

Liu. *Et di che sorte.*

Vesp. *Et forse, che insino a hora ce n'è bisogno.*

Liu. *Anzi prima che hora. Perche poco starà a giugner qui il Capitano, io dico quello, che riscuote denari per la signora Isabella.*

Vesp. *Venga a sua posta, & non metta tempo in mezzo, i denari sono in casa: io non ho paura di nulla, & non ho bisogno di pregare per ciò niuno finche questo mio petto saprà trouare malitia, & tradimenti. Andate dentro, io starò qui fuori a fare delle faccende. Fate intendere alla Signora, che Mario è uenuto.*

Liu. *Io farò come tu uuoi.*

Vesp. *A me appartiene hora questo negotio de' denari. Noi habbiamo recato di Spagna mille & dugento scudi d'oro, i quali l'amico nostro era debitore al padron uecchio. Io trouerò hoggi qualche malitia, per procurar denari al figliuolo del padrone innamorato. Ma io ho sentito la*

nostra porta. chi è uscito fuora?

SCENA TERZA DEL SECONDO ATTO.

LATTANTIO uecchio, & il VESPA famiglio.

Latt. IO me n'andrò fino al mare, per uedere s'è uenuta in porto alcuna naue di mercantia di Spagna: percioche io stò tutta uia con l'animo sospeso, ueggendo, che il mio figliuolo sta tanto tẽpo quiui, & non ritorna.

Vesp. Se piace a Dio, io lo uoglio hoggi conciar per le feste. Vespa, e' non è da dormire: bisogna trouar denari. Io me ne uoglio ire alla uolta di questo uecchio: & ben lo farò io hoggi il montone di Frisso: così lo uoglio tosare dell'oro infin la pelle uiua. Il uostro seruidore Vespa, padrone ui saluta.

Latt. O Dio buono, Vespa, doue è il mio figliuolo?

Vesp. Et perche non mi rendete uoi prima il saluto, ch'io u'ho dato?

Latt. Tu sia per mille uolte il ben uenuto, Vespa mio: ma doue è Mario mio figliuolo?

Vesp. E uiuo, & sano.

Latt. E egli uenuto?

Vesp. Messer sì.

Latt. Sia ringratiato Iddio. Tu m'hai dato la uita.co

me è egli sempre stato bene?

Vesp. Sano,come una lasca.

Latt. Ma dimmi,come ha egli fatto quello,perche io l'haueua mandato in Hispagna:ha egli riscosso i denari dell'amico?

Vesp. Padrone,io mi sento sparare il cuore, e'l ceruello,ogni uolta,ch'io odo ricordare questo huomo.Voi chiamate dunque amico un uostro capital nemico?

Latt. Dimmi di gratia perche,non è egli mio amico?

Vesp. Questo posso io ueramente dir di lui, ch'al mõdo forse non è mai stato il peggiore huomo.

Latt. Et di chi parli tu sciocco? di Don Hernando di Calatraua? che ha egli fatto?

Vesp. Et che non ha egli fatto? & perche me ne domandate uoi? Per la prima cosa egli cominciò dire a uostro figliuolo,come e' non u'era debitore di nulla, & che non ui conosceua pure. Per che subito Mario andò a trouare il Signor Diego di Bouadiglia,e alla presenza sua gli mostrò lo scritto di sua mano,che uoi gli haueuate dato,che gli portasse.

Latt. Che disse egli, poi che gli hebbe mostrato lo scritto?

Vesp. Non si uergognò dire,ch'egli era contrafatto, & che non era di sua mano. Et quante uillanie gli disse egli a gran torto: & frà l'altre egli lo chiamò piu uolte falsario.

Latt. Hauete uoi i denari? questa cosa uorrei io sa-

pere per la prima.

Vesp. Poi che il podestà gli hebbe fatto dar malleua dori: finalmente condennato, & costretto per forza, gli restituì mille & dugento scudi d'oro.

Latt. Fu egli debitore di tanto?

Vesp. Vdite di gratia il contrasto, ch'egli di piu ci fece.

Latt. Ecci anco altro di piu?

Vesp. State a udire, questa sarà di tre sorti.

Latt. Io mi truouo ingannato: io ho fidato l'oro a un ladro.

Vesp. Fatemi un piacere: state a udirmi.

Latt. Anzi io non conosceua punto l'animo di que sto falso amico.

Vesp. Poi che hauemmo i denari, noi montammo in naue, desiderosi di tornar a casa. & per auentu ra come io fui sulla prua, mentre ch'io mi guar do intorno, ueggo una fusta. troppo lungo sa-rebbe, s'io uolessi contare tutti i particolari.

Latt. Per mia fe, ch'io son ruinato, quella fusta mi da molto da pensare.

Vesp. Questa fusta era commune all'amico nostro, & certi corsali.

Latt. E possibile, ch'io fussi tanto goffo, ch'io mi fi-dassi di quel tristo, che solo a pensare alla natio ne, ella gridaua, ch'io gli leuassi il credito, s'io ue n'hauea pure un poco.

Vesp. Questa fusta faceua all'amore con la nostra na ue. Cosi io cominciai a por mente a ciò che co-

ſtoro faceuano. In queſto mezo il noſtro nauile eſce fuor di porto. Come noi fummo uſciti del porto, & ecco i marinari, che ci tengon dietro a furia di remi, ne gli uccegli, ne il uento ua con maggior preſtezza, di ciò ch'eſſi andauano, & perche io m'accorſi, come il fatto paſſaua, ſubito feci fermare il nauile: ond'eſſi, perche ci uidero fermi, cominciarono trauagliare la naue in porto.

Latt. Vedi maluagia gente. ma uoi finalmente che faceſte?

Veſp. Noi ce ne tornammo di nuouo in porto.

Latt. Voi faceſte ſauiamente. ma eſſi che fecero poi?

Veſp. La ſera tornarono in terra.

Latt. In uerità, ch'e' ui uoleuano torre i denari: queſto era il diſegno loro.

Veſp. E' non m'ingãnarono punto. io me n'accorſi: & per ciò reſtai morto. Quando hauemmo ciò ueduto, ſubito pigliamo partito, l'altro dì leuammo di naue tutti i danari alla preſenza loro, publicamente e in paleſe, accioche uedeſſero quel che noi faceuamo.

Latt. Per Dio che uoi ui portaſte bene. ma che fecero?

Veſp. Eſſi tutti malcontenti ſubito che ci uiddero partire del porto co' denari, tirarono dentro la fuſta, dimenando molto il capo, & noi laſciammo quiui tutti i denari inſerbo a don Lopes Hermoſiglia, ilquale è quiui monaco.

Latt. Chi è questo don Lopes?

Vesp. E' fu figliuolo di don Rodrigo, uno de principali caualieri di Culatraua, persona di gran credito in Valenza.

Latt. Dio uoglia, che costui non c'inganni, & non ponga gli occhi addosso a quell'oro. Spagnuolo, & frate eh?

Vesp. Anzi i denari son salui & sicuri in chiesa della Madonna di Monserratte, & quiui sono publicamente conseruati.

Latt. Voi m'hauete morto. Or non istarebbono eglino molto meglio qui in priuato? Ma non hauete uoi recato niuno di questi denari a casa?

Vesp. Si bene, ma io non ui saprei dir quanti e' ne ha recati.

Latt. Come non lo sai tu?

Vesp. Io non lo sò, perche Mario andò di notte segretamente a trouare don Lopes, ne uolle credere, ne fidarsi di me, ne di nessuno altro in naue, per questo non so io quanti e' se n'habbia recati, ma e' non n'ha però portati molti.

Latt. Creditu, ch'e' sieno la metà?

Vesp. Io non lo so per Dio, ma io non penso.

Latt. Hanne egli arrecato il terzo?

Vesp. Non già ch'io no'l credo: ma io non ui saprei dire il uero. Di questi benedetti denari ueramente io non ui saperei dire altro, se non ch'io nō so, Et per dirui, io crdo, se uoi uorrete quei denari, che haurete a imbarcarui, e ire per essi. Ma...

state a udire padrone.

Latt. *Et che uuoi tu dirmi?*

Vesp. *Fate di ricordarui di portar là con esso uoi l'anello di uostro figliuolo.*

Latt. *E a che fare dell'anello?*

Vesp. *Percioche questo è il contrasegno, ch'egli ha posto con don Lopes, di restituire i denari a colui, che gli porterà quell'anello.*

Latt. *Io me ne ricorderò, & tu hai fatto bene ad auertirmene: Ma dimmi, com'è ricco quiui questo don Lopes?*

Vesp. *O che mi domādate uoi, ch'egli ha fino ammattonata la casa d'oro masticcio?*

Latt. *Lo stima egli si poco?*

Vesp. *Egli è tanto ricco, ch'e' non sa che si fare dell'oro.*

Latt. *Se non sa che se ne fare, dielo a me. Ma dimmi un poco, chi c'era testimone, quando mio figliuolo contò questi denari a don Lopes?*

Vesp. *Esso gliele cōtò in presenza di tutto il popolo, E' non è niuno in Valenza, che non lo sappia.*

Latt. *In questo almeno mio figliuolo ha fatto da persona sauia e accorta, poi ch'egli ha dati questi denari in serbo a huomo ricco, che gli potrà rihauer da lui ogni uolta ch'e' uorrà.*

Vesp. *Et io ui so dir questo, che subito che uoi giugnerete quiui, sarete pagato quel medesimo giorno.*

Latt. *Io mi pensaua d'hauer hoggimai fuggito la*

uita

uita marineresca, & di non douer piu metter- mi in mare uecchio di questa età, ch'io mi truo- uo. Et non sò bene anco, s'io mi ci son per risolue re a entrarui. Cosi m'ha concio il mio amoreuole amico Valentiano. Ma doue puo essere hora Ma rio mio?

Vesp. *Egli è ito prima alla Chiesa a ringratiar Dio, e poi in piazza a toccar la mano a gli amici.*

Latt. *Hor me ne uo io a cercar di lui, per trouarlo, se sarà possibile.*

Vesp. *Egli è carico bene, & porta seco assai piu del suo deuere. Io ho ordita assai bene questa tela. Per fare, che'l figliuol del padrone innamorato ottēga il suo desiderio, io feci, ch'e' pigliasse quā ti denari e'uoleua: restituisca egli poi a suo pa dre quel che gli pare. Il uecchio andrà a Valen za a pigliarsi i denari: & noi staremo qui a dar ci bel tempo: che certo io non posso credere, ch'e gli sia per menar seco ne me, ne Mario suo figli uolo. Ma che scompiglio farò io qui? io sono per mettere sottosopra ciò che ci è. Or che sarà poi, quando il uecchio risaprà ogni cosa? quando e' s'accorgerà d'essere ito in Hispagna a passerot- to? & che noi ci habbiamo scialacquati i dena ri? Che sarà di me poi? Io credo fermamente, che tornando egli mi cambierà nome: & doue io sono hora Vespa, egli mi farà diuentare il Sa liforca. Se sarò a tempo, io farò ogni opera di fuggirli delle mani, & s'egli mi pur ripiglierà,*

io mi raccomando a Dio. S'egli haurà de' quer ciuoli in uilla, e io haurò le spalle a casa. Io me n'andrò, & farò a saper' al figliuol del padrone, questa fabrica sopra i denari, & sopra la Signora Isabella sua dama, che s'è trouata.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.
M. CINTHIO Pedante.

Prite, spalancate, sgangherate su to sto questo hostio, questa ianua del barathro infernale. Perciochè io nõ credo, ch'ella sia altrimenti di quel ch'io dico. Qui nõ capita persona, se non chi si truoua derelitto, e abandonato d'ogni speranza. Et ben posso dire insieme con l'Aligero Poeta Etrusco, unde uersus: Lasciate ogni speranza, o uoi ch'entrate. Le cortigiane non sono cortigiane, ne cortesi, ma scorticatrici pessime, & peste della incauta iuuentudine. Dij talem terris auertite pestem. Di uoi ueramente cantaua il Mantouano Marone, quando cosi graficamẽte descriueua le nefande harpie. Vir

ginei uolucrum uultus, fœdisſima membra: con tactuq; omnia fœdant: & reliqua quæ ſequuntur. Lõtanò da me queſte due ſorelle, le quali beo no il ſangue humano: che s'elle fuſſer tre, come ſon due, le chiamerei le tre furie infernali. O ca ſa horribilmẽte inſtrutta, e apparecchiata alla pernicie del genere humano: io ſubito che la ui di, uelocisſimamente la diedi a gãbe, conieci me in pedes. Dunq; io terrò rinchiuſo nel profondo del mio petto il porricidio, & l'aſſaſſinamento, che io ueggo apparecchiarſi? Abſit, non piaccia a Dio, Liuio mal morigerato, ch'io tẽga naſcoſo al tuo caro genitore i tuoi flagitij, i danni & le rapine, che tu fai. Tu dunq;, proteruo, cerchi uituperare tuo padre, & me, & te, & tutti gli amici tuoi? nè pũto ti uergogni di me, nè di te ſteſſo? Tu uorrai dunq; caricar d'eterna infamia tuo padre, gli amici, & gli affini tuoi? Ma prima che tu cõduca a fine tanta ſceleraggine, quãta hai di già cõcetta nel cõtaminato animo tuo, certũ eſt, io mi ſon deliberato di riuelar ogni coſa a tuo padre. Io mi uoglio in tutto & omnino eſonerare di queſta colpa: io ho cõcluſo che'l pouero uecchio ꝑ bocca mia riſappia l'obbrobrio, e'l uituperio dell'indiſcreto figliuolo, acciocbe ꝑ miſeratione paterna e'ſi diſponga a trarlo del lutulento fango, ou'egli è immerſo.

SCENA SECONDA DEL TERZO ATTO.

MARIO giouanetto.

IO ho fra me medesmo in molti modi pensato, & credo che così sia, che chi è amico dell' amico, così come egli ha il nome, li faccia ancho in effetto quel giouamento, che Iddio fa alle persone. Questo ho trouato io per pruoua esser uero. Percioche quando io mi partì di qui per andar in Valenza, che ponno essere hoggimai d'intorno a due anni, io scrissi di Valenza quà a Liuio mio compagno, che e' mi trouasse la Signora Isabella mia dama. Et intendo, che l'ha trouata come m'ha riferito il Vespa mio seruitore. Egli ha poi ordita una trama di denari addosso a mio padre, perche essendo io innamorato, io habbia il modo da spendere, & da cauarmi le mie uoglie. Ma ecco, ch'io lo ueggio andar là. Io ueramente quanto all'animo mio non potrei sentire dir peggio, che huomo ingrato. Et è molto meglio udirsi dire ogni altra sorte di uillania, e di uituperio, che ingrato. A' buoni piacerà, che altri sia prodigo, & scialacquatore: à' tristi parrà strano ancora esser chiamato ingrati. Et per questa cagione mi bisogna usare ogni diligenza & star uigilante. Hora ti bisogna, o Mario, adoperare il tuo ingegno, & farti ualere: qui si co-

'nofcerà,ſe tu ſei, o tu non ſei. biſogna,che tu ſia buono,& triſto: giuſto, e ingiuſto: liberale, & ſcarſo: ſemplice,e accorto: habbi cura di non laſciarti uincere a un ſeruidore,nell'operar bene, hora non ti potrai naſcondere, quel che tu ſei, & quel che tu fai. Ma ecco, ch'io ueggo caminar là il padre, e'l Pedante del mio compagno. Di quì ſtarò io ad udire quel che eſſi diranno.

SCENA TERZA DEL TERZO ATTO.

M. CINTHIO, LATTANTIO, & MARIO.

Hora conoſcerò io,s'hauete aceto in corpo & ſe ſiete quello huomo graue & prudẽte, che io ui ho ſempre ſtimato: uenite meco.

Latt. Doue ho io a uenire? & doue mi menate uoi?

M.C. A quella Thaide meretricula, a quella gentil creatura,che ha concio il uoſtro figliuolo per le feſte.

Latt. Io uoglio, che uoi ſappiate una coſa M. Cinthio, coloro,che deſtramente incrudeliſcono, ſono piu ſaui. Egli è meno da marauigliarſi,ſe quell'età fa qualche pazziuola,che s'ella non la fa. Io ho

fatto questo medesimo & peggio ancora io nella mia giouanezza.

M.C. Hei mihi, ohime, cotesto secondargli, e andargli a uerso, è appunto stata la sua ruina Perche s'e' fusse senza uoi, oltra la dottrina, & le bone lettere, io l'harei ancho gouernato con retta, et essemplare disciplina. Ma hora rispetto di uoi, & della sicurtà, & fidãza, che uoi gli hauete data Liuio è fatto un tristo.

Mar. Dio buono, costui nomina il mio compagno. Che domine di facenda sarà questa. Io ti so dire, che il pedãte affumicato ricorda molto spesso quel pouerino di Liuio.

Latt. Egli è forza, Maestro, che la giouenezza faccia suo corso, & rompa la sua cauezzã. E' uerrà bẽ tempo anchora, ch'egli riconoscerà, & pentirà del suo giouenile errore. habbiategli compassione, & lasciatelo scorrer' un poco: ma però in questo mezo auuertite, ch'e' nõ facesse qualche gran disordine.

M.C. Io non son per lasciarlo, & non cõporterò mai fin che sara in me spirito uitale, ch'egli si corrõpa. Ma non ui uergognate uoi, genitore troppo indulgente, che pigliate la protettione d'un figliuolo si corrotto? Vsauasi egli per auuentura questa medesima disciplina al buon tempo antico, quando uoi erauate adolescente? Io so che uoi finche non haueste finiti i primi uenti anni, ch'era il tempo, quando i prisci Romani piglia-

uano la toga uirile, nõ uſciuate di caſa ſenza il maeſtro quanto è lungo un dito: Et ſe uoi non compariuate al ludo literario ante ſolem ex oriẽtẽ, il prefetto non mediocremente ui uapulaua. Quiui con molto ſudore et uigilia ſi daua opera a gli ſtudi delle buone lettere, & non laſciuamente ſi ſpendeua il tẽpo in ſcorti: & oſcu li libidinoſi. Quando erauate poi tornato dal gimnaſio alla caſa il maeſtro ui faceua ſuccingere la preteſta, & fattoui ſedere appreſſo di lui, & recare in mano il libro, ui faceua leggere: doue ſe uoi peccauate pure una minima ſillaba, & egli ui faceua allhora il corio delle na tiche piu purpureo, che una mela punica.

Mar. *Io ſento infinito diſpiacere, che per conto mio ſi dicano hora queſte coſe del mio compagno. Il pouerino è innocente, & per cagion mia riceue queſto ſoſpetto.*

Latt. *M. Cinthio, hoggidì s'uſano altri coſtumi.*

M.C. *Certo ch'io lo ſo anchora io. Percioche al tempo antico l'adoleſcente ingenuo & nobile ſole ua ottenere qualche dignità & ufficio ciuile col ſuffragio del populo, prima ch'egli laſciaſſe di eſſere ubidiente a' precetti del maeſtro. Ma ho ra innanzi ch'egli eſca dell'infantia, pur che ſo lamente tu lo tocchi con la mano, incontinente il fanciullo rõpe il capo al maeſtro col ſaltero. Et ſe tu uai a lamentartene col padrone, e il pa dre dice al fanciullo, ſe tu ti uendicarai a que*

sto modo delle ingiurie, tu somiglierai tuo padre,e io t'haurò per mio figliuolo. Dall'altra parte si uolge all'infortunato pedagogo, dicendo,sai ch'io ti dico,uecchio da niente, fa che tu non ardisca di toccarmi il figliuolo per questa cagione,perch'egli s'è portato benissimo. Cosi'l pouero maestro se ne ua in la pieno di uergogna, & carico d'una sordida repulsa. Et come può l'infelice poi essere ubidito,ne ueuerato,s'egli è il primo a rileuar delle busse?

Mar. Questa è una grandissima querela,se bene io intendo le parole di costui,& marauigliomi bene che Liuio non lo infranga con le pugna,se gli uanno all'orecchie.Ma chi è costui,ch'io ueggo qui in pie di dinanzi alla porta?

M.C. O M.Lattantio.

Mar. Io uorrei piu tosto uedermi Dio amoreuole, che costui.

Lat. Chi è quiui?

M.C. Egli è Mario compagno di Liuio uostro, ma de ingegno à lui molto dissimile,& non come quelli,che sta tuttauia nel lupanare. Fortunato Filippo, che fece tal figliuolo. Saluus sis.Mario mio: io m'allegro, che tu sia tornato sospite, & saluo.

Mar. Iddio ui faccia contento,M.Lattantio.

M.C. Il padre di costui ueramente si può chiamar felice per il uirtuoso figliuolo.Egli ua per mare: procura la facultà:& gouerna la casa, & è ob

sequente, e ubidiente a commandamenti del padre. Costui fu compagno di Liuio fin da fanciullo: non c'è differenza tre giorni di tempo fra l'uno & l'altro: ma d'ingegno c'è diuario piu di trenta anni da questo a quello.

Lat. *Domine magister, uoi farete sauiamẽte a tener la lingua fra' denti, & non mi dire male di mio figliuolo.*

M.C. *State cheto: uoi non l'intendete, uoi hauete per male, che si dicano le cose obscene, ch'ei commette, doue uoi medesimo per correttion sua le deuresle publicare.*

Lat. *Come cosi?*

M.C. *Perche s'egli saprà quel che si dice di lui, forse se ne rimarrà, & sforzerassi di tornare ad cor, cioè di rinsauire, & esser buono.*

Mar. *M. Cinthio, perche ui lauate uoi a questo modo la bocca di Liuio mio compagno, & discepolo uostro?*

M.C. *Il tuo compagno è spacciato, actum est de illo.*

Mar. *Non uogliate dir questo.*

M.C. *Fili mi, la cosa sta, come io ti dico, & uoglio che tu sappia, ch'io son testis de uisu, non ex audito arguo.*

Mar. *Che c'è di rotto?*

M.C. *Egli è innamorato d'una meretrice. pudor sit auribus.*

Mar. *Non uogliate dir questo.*

M.C. *Et questa è una delle piu ingorde & rapaci, sa*

pe, che mai compariße in theatro. Ella si tosto che gli aggiũge, inghiottisce gli huomini intieri.

Mar. Doue sta questa donna?

M.C. Qui.

Mar. Di che paese dicono, ch'ella sia?

M.C. Valentina.

Mar. Come ha ella nome

M.C. La Signora Isabella.

Mar. Voi siete in errore, M. Cinthio, perch'io so tutta la cosa com'ella sta. Et uoi apponete il falso a Liuio, ch'è buon figliuolo, e innocente. Percioche egli fa seruitio ad altri, & tutto quello che un suo caro amico, & compagno gli ha commeßo. Eßo non è altrimenti innamorato, & uoi non lo crediate.

M.C. Hassi egli a usare tanta diligenza, & amoreuolezza, quando si fa seruigio a un'amico? Ha egli a pigliarsi in gremio, e in braccio una giouane, & con lasciuia oscularla? Non può egli fare altrimenti quel che gli è stato commeßo, se nõ gli mette le mani alle papille, senza leuar mai le labra dalle labra di lei? Pudet, io mi uergogno raccontare l'altre cose, ch'io gli ho ueduto fare, quando egli mette le mani sotto i panni alla Isabella, alla mia presenza. Et che non se ne uergogni punto: Ma che piu parole? Io ho perduto un discepolo, tu un compagno, & costui un figliuolo: percioche io reputo che sia perduto & morto, ogni uolta ch'egli ha dato bando alla uergo-

gna, Che t'hò io pure a dire? s'io uolessi aspettar pur'un poco anchora, si come io credo, Io harei commodità di uedere cose molto piu belle. Io harei ueduto assai piu che non conuiene, & che à me, e a lui non si richiede.

Mar. Tu m'hai ruinato, compagno mio: ogni altra cosa harei creduto di te, piu tosto che tu m'hauessi tradito, domesticandoti con quella donna. Io uorrei prima morire di mala morte, che mancare della mia fede a uno amico. Dunque non si truoua hoggi persona, di cui l'huomo possa fidarsi?

M.C. Vedete, come il morigerato giouane hà per male, di uedere, che'l figliuol uostro, & suo compagno sia cosi corrotto. udite in quanta egritudine di mente egli si troua esser collocato.

Latt. Mario, io ti prego che tu mi faccia gratia d'hauerlo per raccomandato. Per amor di Dio conserua a te un compagno, & a me il figliuolo.

Mar. Io non mancherò del debito mio.

Latt. Io lascio dunque tutto questo carico sopra di te. M. Cinthio uenite qua meco.

M.C. Io uengo, assai meglio sarebbe, & con maggiore dignità si trattarebbe questo negotio, se uoi mi lasciaste quì con questo adolescentulo, affine ch'io interponessi al bisogno la grauità della mia ueneranda presenza.

Latt. Non tante parole. Mario, habbi tu cura per uita tua di questa cosa. Riprendi con brusche pa-

role quel ghiotto di Liuio mio, il quale con le sue tristitie uitupera a un tratto te, me, gli amici, e i parenti suoi.

SCENA QVARTA DEL TERZO ATTO.

MARIO giouane solo.

IO non so bene conoscere, quale io mi debbo riputare per maggior amico, o Liuio mio compagno, o Isabella mia dama, io ne sto in gran dubbio, ma ella ha piu tosto ricerco lui. E ben dunque ragione, che ella se l'habbia, & se lo goda. Ma ueramente che la Isabella m'ha assassinato, & tradito, ella non doueua mai farmi questo torto. Pur perche io l'amo di cuore, & son forzato a uolerle tutto'l mio bene, Iddio nō mi dia mai cosa, ch'io desideri, s'io non mi uendico un giorno di lei. In questo mezo, per non poter fare altro, io me n'andrò a casa, & ruberò qualche cosa a mio padre, & la porterò a costei. A migliore agio poi piglierò uendetta della ingiuria, ch'ella m'ha fatta. Io non uoglio ch'ella patisca di nulla, s'io douessi bene mandare accattando mio padre. Ma uedi poco ceruello d'huomo, che io sto a fauoleggiar qui con esso meco di quelle cose, ch'io ho da fare. Certo per quel ch'io posso credere, io sono innamorato di

mala maniera, & non ci so trouar rimedio. Patientia quando io deuessi bene andare mendicando, io non sono mai per comportare, ch'ella si faccia beffe di me. Io ho deliberato di rassegnare tutta la somma intera de' denari, ch'io ho recati, à mio padre. Et perch'ella non saprà, che io sia pouero, & scesso, son certo che mi farà carezze per cauarmi qualche cosa dalle mani. Ma ciò non le giouerà piu, che si faccia il pestar l'acqua nel mortaio. Ma innanzi ch'ella si riempia, & s'ingrassi delle mie ricchezze, io uoglio piu tosto morirmi in calamità, e in miseria. Veramente io mi son risoluto di restituire i denari a mio padre. Et uoglio ancho pregarlo, che per questa cagione non tenga colera alcuna col Vespa, ma sia contento perdonargli la burla, che gli ha fatta de' denari. Percioch'egli è bene honesto, ch'io non lasci fare dispiacere a questo meschino, ilquale per mia cagione ha detto la bugia. Ma uoi uenitene meco.

SCENA QVINTA DEL TERZO ATTO.

LIVIO solo.

LA prima cosa, ch'io faccia, Signora Isabella, io farò quel che uoi m'hauete commandato. Io cercherò di Mario, & ue lo condur

rò quì meco. Perch'io mi sto molto marauigliã do, s'egli ha hauuto la mia ambasciata, com'egli stia a perder tempo, & non uenga. Io andrò a uedere se per auuentura e' fusse a casa.

SCENA SESTA DEL TERZO ATTO.

MARIO, & LIVIO.

IO ho restituito tutti i denari a mio padre: ho ra ch'io son leggieri, io uoglio ire a trouare quella traditora, che m'ha scartato. Ma quãto mal uolentieri mio padre s'ha lasciato condurre a perdonare al Vespa, pur finalmente io ho sapu to tanto pregarlo, che m'ha promesso di non adi rarsi con esso lui.

Liu. E questo il mio carissimo compaguo?

Mar. E questo il mio nimico, ch'io ueggo?

Liu. Certo ch'egli è esso.

Mar. Egli è quello: io gli anderò incontra, e affrette-rò il passo.

Liu. Dio ti salui, Mario mio.

Mar. Et te ancora.

Liu. Tornando tu a saluamento di tanto uiaggio, io ti uoglio dar cena.

Mar. Io non uoglio cena, che mi muoua a colera.

Liu. T'è forse preso qualche male, poiche se' giunto?

Mar. Et di mala sorte.

Liu. E onde?

Mar. Da persona, che insino a quì reputaua, che mi fusse amicissima.

Liu. Hoggi si trouan molti, che uiuono a questo modo, iquali quando tu credi, che ti sieno amici, si trouano poi doppi, & falsi, & pieni di mille tradimenti: maligni di lingua, straccurati nel far seruigio, & di fede sospetta. Et non c'è niuno, che non habbia inuidia del bene del compagno, & i tristi hanno ben cura, che non sia hauuta inuidia loro.

Ma. Tu sei ueramente informato benissimo della natura, & de' costumi di costoro. Ma essi hanno anchora questo di piu per la loro pessima usanza, che non sono amici di niuno: & hanno ogni uno per nimico, Ma quando e' pensano d'hauere ingannato, & fatto stare ogni sorte di persone, alla fine del giuoco si trouano eglino poi gli ingannati, & gli scherniti. Costui, ch'io credeua che fusse mio amico, m'ha concio in modo & fatto tutto quel male, danno, & uergogna, ch'un nemico potrebbe far all'altro: & breuemente sotto colore d'amicitia m'ha assasinato, & tradito.

Liu. Bisogna, che costui sia il piu tristo huomo del mondo.

Mar. Io l'ho senza dubbio per tale.

Liu. Fammi, ti prego, una gr. tia, dimmi ch'è costui.

Mar. Quando egli sta bene, tu l'hai caro: che se cosi

non fusse,io ti pregherei,che tu gli facesʃi il peggio,che poteʃsi.

Liu. Dimmi pure,chi è questo ſciagurato,& poi s'io non lo concio come e' merita,chiamami per il peggiore huomo,che uiua.

Mar. Egli è un gran ribaldo,ma però tuo amico.

Liu. Et tanto maggiormente,& piu uolentieri tu m'hai a dire chigli è.Perche s'egli è, come tu dì, io non uo,ch'egli habbia la gratia mia,

Mar. Io non poßo fare,ch'io non ti dica il ſuo nome Liuio,tu hai hauuto poco riſpetto all'amicitia noſtra,& tu ſei,che m'hai ruinato del mondo.

Liu. Come può eſſer queſto?

Mar. Tu mi domandi come? Non ti ſcrisſi io una lettera di Valenza,pregandoti in eßa,che tu mi trouasſi la mia fanciulla?

Liu. Io te la confeßo,& te la trouai.

Mar. Mancauanti forſe le fanciulle in Piſa, & erauene tanta careſtia,che nõ ti deße il core di procacciarti una donna,ſenon ti metteui a innamorarti,& ſeruire quella,ch'io t'haueua tanto raccomandata,per farmi uiuer mal contento,& morir diſperato?

Liu. Sei tu in ceruello?

Mar. Io ho inteſa tutta la coſa dal tuo maeſtro: non me la uolere negare.Tu m'hai ruinato.

Liu. Et tu pur'attendi a farmi ingiuria,e a dirmi uillania.Di chi ſei tu innamorato?

Mar. Della Iſabella.

Ecco

Liu. *Ecco dunque qui dentro in questa casa sono due Isabelle.*

Mar. *Come due?*

Liu. *E amendue son sorelle.*

Mar. *Tu mi dai dunque la baia in proua?*

Liu. *In fine poi ch'io ueggo, che tu mi credi poco, & pensi ch'io ti burli, io sarò forzato pigliarti in collo, & portarti qua dentro di peso.*

Mar. *anzi me ne uerrò da me: fermati.*

Liu. *Io non mi fermerò, perche io non uoglio, che falsamente tu m'habbia in sospetto.*

Mar. *Va là, ch'io uengo.*

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

GODENZO Parasito fauella con un ragazzo.

Io son parasito, leccapiatti, e cagnotto d'un Capitano Spagnuolo, ch'è il piu sciagurato & peggiore huomo del mondo, che menò seco una fanciulla da Valēza Hora m'ha cō messo, ch'io uada a trouarla, & ch'io cerchi intendere da lei, s'ella uuole restituirgli i suoi denari, o pure tornarsene a stare con essolui. Ra-

gazzo ua tu là, che sei stato un tempo seco Pic chia alla casa di lei. Su corri là presto alla porta. Va uia dritto. Vedi come e' bussa piano. E' ti darebbe il cuore di mangiare sei baiocchi di pane a merenda, & nõ sai picchiare a una porta. Chi è in questa casa? o là, chi c'è? chi apre questo uscio? saracci egli persona?

SCENA SECONDA DEL QVARTO ATTO.

LIVIO giouane, & GODENZO parasito.

CHe cosa c'è? che domine uorrà dire questo tãto picchiare? che mal uẽto & mal'hora ua ti caccia a prouar di questo modo le tue forze alle porte d'altri? Tu hai quasi rotto l'uscio. Che uuoi tu hora?

God. *Iddio ti salui, gentil'huomo.*

Liu. *Tu sia il ben uenuto. Che uai tu cercando?*

God. *La Signora Isabella.*

Liu. *Quale uuoi tu?*

God. *Io non ui so dire altro, se non la Signora Isabella. Et per dirui il tutto in poche parole, e' m'ha mandato a lei il Capitano Don Martino Alonso di Florestan, a farle intendere, che o ella gli restituisca dugento scudi d'oro, che hebbe da lui, o che uada hoggi insieme con lui in Sicilia.*

Liu. *Va digli: com'ella non uuole altrimenti ire seco. Va ratto, & digliene. Ella è innamorata di un'altro, & non di lui. Lieuati di questa casa.*

God. *Con troppa colera.*

Liu. *Tu non dei forse sapere, quanto io sia colerico. Io uoglio, che tu sappia, che tu porti hoggi già pericolo di capitar male: & non credo, che tu habbia detto sta mane il pater nostro di San Giuliano.*

God. *Quando io pongo mente alle parole di costui, io sto tuttauia dubitando di non hauere urtato nella mala uentura. Io farò dunque questa ambasciata al Capitano Martino Alonso a uostro rischio?*

Liu. *Che di tu?*

God. *Io gli referirò quel che uoi m'hauete detto.*

Liu. *Dimmi, chi sei tu?*

God. *Io sono il cappotto di sua altezza.*

Liu. *Bisogna per forza, ch'è sia un grande sciagurato, poiche un tristo, come tu sei, lo serue per cappotto.*

God. *Il capitano uerrà quì tutto gonfio.*

Liu. *Io per me uorrei, ch'egli scoppiasse.*

God. *Volete uoi?*

Liu. *Su presto, lieuamiti dinanzi. quì bisogna far de' fatti.*

God. *Rimanete in buona hora, Signore Squartacantoni.*

Liu. *Và con Dio, Ser cappotto. Hora la cosa è ridot*

ta in termine, ch'io non sò che consiglio dare al compagno mio sopra la sua dama: che lo sciocco s'hà lasciato uincere dalla colera, e ha restituito tutti i denari a suo padre. Hora non ha pure un quattrino, da restituire i suoi scudi al Capitano. Ma io me ne uò uerso quà, ch'io ho sentito l'uscio. Ecco Mario, che ne uien fuora tutto mal contento.

SCENA TERZA DEL QUARTO ATTO.

MARIO, & LIVIO.

IO mi trouo il piu disperato huomo, che uiua al mondo, con animo disordinato, colerico, indomito, sgangherato. Io son senza modo, & senza modestia, senza ragione, honore, nè intelletto: incredibile, fuor di ceruello, dispetto so, & bizarro, nato in mal'hora, e in mal punto. Et per ultimarla, io non sò, s'io mi sia, nè quel ch'io mi sia. non è al mondo il piu sciagurato, nè il piu sgratiato huomo di me. Nè Iddio, nè le persone poson uedermi, nè hanno un minimo pensiero di giouarmi. Io merito molto meglio d'hauere de nimici, che de gli amici; & seruire piu tosto a' tristi, che a' buoni. Et non c'è huomo piu degno di biasimo, di uergogna, & di dãno, di quel che sono io. pazzo ch'io fui a rende-

re a mio padre tutti i denari, ch'io haueua nelle mani. non sono io male auuenturato? ch'io hò ruinato me, & gettato le fatiche del Vespa.

Liu. Egli hà bisogno d'esser consolato: io uoglio ire alla uolta di lui. Che si fa, Mario mio?

Mar. Io son morto.

Liu. Questo non piaccia a Dio.

Mar. Liuio, io sono spacciato.

Liu. Stà cheto, sciocco.

Mar. Io starò cheto?

Liu. Tu non sei troppo in ceruello.

Mar. Io son spedito. Io pruouo hora molte sciagure mie, & pentomi fuor di modo d'hauerti incolpato a torto. Io non hebbi ragione d'adirarmi teco.

Liu. Sù fa buono animo.

Mar. Come uuoi tu, che io faccia buono animo, se qual si uoglia morto stà molto meglio di me?

Liu. Il parasito del Capitano Spagnuolo era uenuto dianzi quì a chieder denari: & io con braue parole, & minaccie lo cacciai da questa porta.

Mar. Che gioua a me questo? che farò io? pouerino me, che non ho un denaio. Io sò certo, che colui la menerà uia seco.

Liu. Se n'hauessi io, tu sai bene, che non accaderebbe promettertì. tu mi conosci.

Mar. Sò, che tu me ne daresti: io t'ho conosciuto prima che hora. ma se tu non fussi innamorato, io non ti crederei tanto, tu hai hora a bastanza

che trauagliare per tuo conto. crederò io, che essendo tu pouero, tu mi possa dare aiuto?

Liu. *Stà cheto, dapochino, qualche santo ci aiuterà.*

Mar. *Ciancie pure.*

Liu. *Fermati un poco.*

Mar. *Che c'è?*

Liu. *Ecco ch'io ueggo il Vespa tuo thesoriere.*

SCENA QVARTA DEL QVARTO ATTO.

IL VESPA, MARIO, & LIVIO.

VNo huomo, come sono io, merita d'essere stimato tanto oro quanto e' pesa. A un par mio si deurebbe fare una statua d'oro. Perciochè io ho fatto hoggi due fattioni importanti, & n'ho portate doppie spoglie. Come hò io gentilmente uccellato il mio padron maggiore: com'ho io garbatamente fatto fare il uecchio malitioso. Con le mie accorte astutie io l'ho ridotto, & costretto a credermi ogni cosa. Hora al mio padron giouane figliuolo del uecchio, ho procacciato un monte di scudi, che gli ha da torre in casa sua, senza cercargli fuori. A me non piacciono questi seruidori dapochi, i quali fanno fare i padroni di due, o di tre fiorini. non c'è la più uil cosa al mondo, che un seruidore scarso di partiti: se a un tratto non si sa risolue

re di ciò ch'è da farsi. non si può chiamare ualent'buomo, chi non sa far bene, & male. faccia d'esser tristo co' tristi: carpisca, rubi a' ladri, & faccia quel ch'e' può Vn ualent'buomo, che ha sale in zucca, bisogna che sia doppio, e accorto. Sia buono co' buoni: e cattiuo co' cattiui, & secondo che passa la cosa, così egli ha da cambiare uoglie, & pensieri. Ma io harei ben caro sapere, quanti denari il mio padroncino ha ritenuto per se, & quanti n'ha resi a suo padre. S'egli è galant'huomo stato, egli harà fatto Hercole suo padre, de dieci uno n'haurà dato al uecchio, & per se tenuti noue. Ma eccomi innanzi quel che io uo cercando. O padrone, sarebbonui mai caduti i quattrini, che andate così guardãdo p terra? Perche siete uoi tanto maninconoso, & malcõtẽto? questa cosa nõ mi piace punto. Per che nõ mi rispondete uoi? perche il mle è poco?

Mar. Anzi egli è tanto grande, ch'è troppo. Vespa mio, io son morto.

Vesp. Forse che hauete tolto pochi denari. Che hauete dunque, scimonito? perche io con la mia uirtù trouai l'occasione, che quanto ne uoleuate, tanto ne pigliaste, & uoi gli toglieuate con la punta delle dita. non sapeuate uoi: che quando la uentura uiene altrui, chi non la sa conoscere, & pigliare, ella se ne fugge & piu non torna?

Mar. Tu se'n errore.

Vesp. Anzi pur uoi erraste, a non ficcar ben giu la

mano.

Mar. Tu ti farai ancho piu beffe di me, quando tu in tenderai meglio la cosa.

Vesp. Voi m'hauete morto: & di già l'animo mio da queste uostre parole s'indouina piu di male.

Mar. Io son morto.

Vesp. Perche cosi?

Mar. Perche io ho restituito tutti i denari a mio padre, senza ritenermi pure un quattrino.

Vesp. Voi gliele hauete restituiti?

Mar. Io gliele ho resi.

Vesp. Tutti quanti?

Mar. Tutti per Dio.

Vesp. Noi siamo spacciati. Et come mai ui uenne in pensiero di far cosi grande sciocceria?

Mar. Io hebbi sospetto, & gelosia, che la mia signora Isabella, & costui qui m'haueßero aßasinato, & tradito, & per questo io m'adirai, & restituì tutti i denari a mio padre.

Vesp. Che diceste uoi al uecchio, quando uoi gli rendeste i denari?

Mar. Io gli dissi, che io haueua riscossi i denari da Don Lopes.

Vesp. Padrone, con queste parole uoi m'hauete concio male, perche subito che'l uecchio mi uedrà, mi farà caricar di bastonate.

Mar. Io ho chiesta, e hauuta una gratia da mio padre.

Vesp. Si certo, ch'e' faccia quel ch'io ho gia detto.

Mar. Anzi, ch'egli non ti faccia alcun dispiacere, ne

per questa cosa s'adiri teco: & con fatica l'ottenni. Hora tu hai da fare una cosa, Vespa.

Vesp. Et che uolete uoi ch'io faccia?

Mar. Io uorrei, Vespa mio, che tu facessi ogni cosa per ingannare, truffare, giuntare mio padre. Imaginati, pensa, & troua quel che ti pare, & piace, pur che tu caui hoggi in qualche modo denari di mano al uecchio.

Vesp. Appena credo io, che ciò possa farsi.

Mar. Tieni questa uia, che facilmente tu mi consolerai.

Vesp. Et come si potrà mai facilmente far questo? che pure hora m'ha colto chiaramente in bugia? Che s'io'l pregassi anchora, ch'e' non mi credesse nulla, appena che s'assicurerebbe a non credermi.

Mar. Anzi se tu sapessi quel che m'ha detto di te cõ tra di te.

Vesp. Et che disse egli?

Mar. Se tu gli dicessi, che quel Sole fusse sole, egli crederebbe, ch'e' fusse la Luna, & quel che hora è dì, notte.

Vesp. Certo ch'io uoglio hoggi mungere gentilmẽte questo uecchio; uoi non haurete fauellato a' sordi.

Mar. Vuoi tu in questo mezo, che noi facciamo cosa alcuna?

Vesp. Io non uoglio da uoi, se non che attendiate all' amore. Et chiedetemi pure quanti denari uoi.

uolete, ch'io uegli darò Che importa a me, ch'io sia il Vespa, & ch'io sia tenuto un tristo, s'io nõ lo mostro anchora con gli effetti? Ma ditemi hora, Mario, di quanti denari hauete uoi bisogno?

Mar. Io ho bisogno hora di dugento scudi, da restituire al Capitan Martino Alonso per la Isabella.

Vesp. Io ue gli darò io.

Mar. Habbiam bisogno anchora di parecchi scudi per le spese.

Vesp. Pian piano, prima una cosa, & poi l'altra, quãdo io haurò fatto questa impresa, io farò quell' altra de' dugento scudi. Io pianterò prima l'artiglieria contra il uecchio, & s'io spianterò con l'artiglieria la torre, e i balouardi, subito di lũgo uia per la porta assalterò il castello uecchio, & forte, & se la sorte uuole, ch'io lo pigli, all'hora uoi potrete portare alle dame uostre gli scudi con le sacca. sperate pur bene.

Liu. La nostra speranza è tutta fondata in te Vespa.

Vesp. Andate uoi dentro, Liuio, dalla Isabella: & portatemi presto fuora.

Liu. Che cosa?

Vesp. Penna, fogli, & calamaio.

Liu. Io farò, ch'ogni cosa sarà quì hor'hora.

Mar. Che hai tu pensato di fare? dimmelo.

Vesp. Vn desinare cotto, e apparecchiato. uoi sarete due, & la dama uostra con esso uoi, tre.

Mar. Fa come tu hai detto.

Vesp. Liuio non ha niuna dama egli.

Mar. Anzi anch'egli la sua.egli è innamorato d'una sorella,io dell'altra,amendue Isabelle.

Vesp. Che dite uoi?

Mar. Che si faccia tosto quel che tu hai detto.

Vesp. Doue s'ha egli apparecchiare da mangiare?

Mar. Perche cerchi tu questo?

Vesp. Se la cosa sta cosi,io uoglio saperlo. Voi non sapete ancora quel ch'io son per fare, ne quanto grande impresa io ho per le mani.

Mar. Da qua la mano,& uieni meco fino alla porta, & guata dentro.

Vesp. O che bel luogo,e' non potrebbe esser piu a proposito.

Liu. I galant'huomini si fanno proueder di quello che fa lor bisogno.

Vesp. Che hauete uoi prouisto?

Liu. Tutto quel che tu mi dicesti.

Vesp. Su tosto pigliate la penna,e i fogli.

Mar. Che ho io poi a fare?

Vesp. Scriuete costì quel ch'io ui dirò;perche io uoglio che uoi scriuiate,acciochè il uecchio conosca la uostra mano.scriuete.

Mar. Che ho io a scriuere?

Vesp. Scriuete.Honorando,& cariß. Padre salute.

Liu. Or non istarebbe egli meglio & per noi, e per lui,una buona ghiandussa,o la morte?

Mar. Non mi date noia,ch'io ho già meßo mano in

carta.

Vesp. Ditemi come hauete fatto?

Mar. Carissimo signor mio padre, mille saluti.

Vesp. Scriuete su presto. Il Vespa m'è tuttauia intorno, & mi toglie il capo: con dirmi, ch'io ho fatto molto male a restituirui i denari, e a non giũtarui.

Liu. Fermati, mentre ch'egli scriue.

Vesp. Bisogna, che la mano d'uno innamorato sia presta.

Liu. Et certo ch'egli è molto piu presto a ruinarsi, che a scriuere.

Mar. Seguita, che questo è già scritto.

Vesp. Hora, Signor mio padre, io u'auuertisco, habbiateui cura da lui, ch'egli è un tristo, & ua facendo mille trappole per cauarui denari delle mani: & certo che s'è uantato, che ui farà fare. scriuete come io ui dico.

Mar. Di pure.

Vesp. Et promette dare a me quei denari, perche io gli scialacqui con le puttane, & me gli sguazzi, et mandi male sull'hosterie. Però, padre mio caro, di gratia, guardateui bene, ch'egli non ui faccia hoggi qualche burla.

Mar. Seguita pure.

Vesp. Et uoi scriuete.

Mar. Et tu mi detta, ch'io non mancherò di scriuere.

Vesp. Ma io ui prego bene, che uoi ui ricordate di attenermi quello che mi hauete promesso: & que

sto è, che uoi non gli facciate dispiacere, ne diate buße. ma tenetelo in casa legato sotto buona guardia appresso di uoi. Datemi hor quà la cera, e'l suggello: datemi presto la lettera.

Mar. *Dimmi di gratia: che t'ha a seruire questa baia che tu m'hai fatto scriuere? ch'e' non ti creda nulla, & che ti tenga legato in casa?*

Vesp. *Voi lo uedrete poi, lasciate la cura a me di questo negotio. Io ho tolto a condurre l'impresa a mio pericolo, & mie spese.*

Mar. *Tu parli bene.*

Vesp. *Datemi la lettera.*

Mar. *Pigliala.*

Vesp. *Sapete uoi quel ch'io u'ho a dire Mario, & uoi Liuio? Andate a trastullarui con le uostre dame, ciascun con la sua, & dateui bel tempo.*

Liu. *Vuoi tu altro da noi?*

Vesp. *Quel ch'io u'ho già detto, & di piu questo, che uoi non ui mouiate dalle uostre consolationi, fin ch'io non u'haurò dato il segno.*

Liu. *O capitan ualēte: e' deuremmo già hauer beuuto due uolte.*

Mar. *Fugghiamo.*

Vesp. *Attendete all'ufficio uostro, io baderò al mio.*

SCENA QVINTA DEL QVARTO ATTO.

Il VESPA solo.

IO ho per le mani un difficil negotio, una impresa fastidiosa, & dubito assai di non poter la condurre a fine: & ben mi bisogna hoggi trouare il uecchio strano, & crudele: perche a questa giunteria, ch'io disegno fargli, non mette conto trouarlo piaceuole, ne mansueto. Io spero hoggi s'io uiuo, trauagliarlo bene a mio modo: & se il disegno mi riesce, io lo uo frigger piu, che non si frige il pesce nell'olio. Io me n'andrò alla uolta dell'uscio, per potere quando egli esce, dargli subito la lettera in mano.

SCENA SESTA DEL QVARTO ATTO.

LATTANTIO, e il VESPA.

OH io sono stato il gran goffo, a lasciarmi hoggi uscir delle mani il Vespa, senza dargliene un carpiccio.

Vesp. *La cosa ua bene: il uecchio è adirato: hora è tẽpo d'andare alla uolta sua.*

Latt. *Chi è costui, che fauella, quì d'appresso? per mia fe, che questo è il Vespa.*

Vesp. Io mi farò innanzi.

Latt. Bene stia il mio da ben Vespa. che si fa? quanto ho io a stare a ire a Valenza a riscuoter quei denari da Don Hernando di Calatraua? tu stai cheto, Io ti giuro per Dio, & per tutti i Santi, che s'io non uolessi tanto bene a mio figluolo, & s'io non gli hauessi promesso fare quel ch'ei uuole, io ti farei caricare di tante bastonate, che la schiena ti tornerebbe come la pācia: & per poco non so che mi tenga, ch'io non ti faccia confinare in galea a uita. Io ho inteso tutte le tue tristitie da Marito mio.

Vesp. Dunque egli ha dato la colpa a me? egli è il bello, e'l buono, e io il tristo, e'l ribaldo, e'l giuntatore. State hora a uedere: io non sono per dire parola.

Latt. Tu hai anchora ardire di manacciarmi, manigoldo?

Vesp. Hora uoi conoscerete tosto quel ch'è uostro figliuolo, & doue egli è. Egli m'ha commesso, ch'io ui porti questa lettera, & mandaui pregando, che si faccia ciò che u'è scritto.

Latt. Da quà.

Vesp. Ma prima riconoscete il suggello, s'egli è suo.

Latt. Io l'ho conosciuto dou'è egli.

Vesp. Io nol so: e' non bisogna piu, ch'io sappia nulla: io mi son dimenticato ogni cosa: io so che son seruidore: & non so anchora bene quel ch'io so. State a uedere, che'l tordo ha già preso la im

beccata. Io lo uoglio hoggi tirar su bene.

Latt. *Aspetta qui un poco, Vespa, ch'io torno hor hora.*

Vesp. *Come egli mi dà parole? quasi ch'io non sapessi quel ch'e' pensa di fare. Egli è ito in casa a chiamare i seruidori, che mi leghino. La barca ua bene, & la naue ha buon uento. Ma io uoglio star cheto, perche sento aprir la porta.*

SCENA SETTIMA DEL QVARTO ATTO.

LATTANTIO, & il VESPA.

Latt. *Butta fuoco, lega subito le mani a colui.*

Vesp. *Che ho io fatto?*

Latt. *Dagli d'un pugno su'l mostaccio, s'egli apre la bocca. Che dice questa lettera?*

Vesp. *Perche me ne domandate uoi? Io ue l'ho arrecata suggellata, com'esso me la diede.*

Latt. *Hai tu hauuto ardimento, gaglioffo, di dire a mio figliuolo, ch'egli ha fatto male a restituirmi i denari? Et non dimeno tu ti sei poi uantato con esso lui, che tu megli uuoi truffare?*

Vesp. *Io ho mai detto questo io?*

Latt. *Sì, che tu l'hai detto.*

Vesp. *Chi è colui, che uuol dire, ch'io l'habbia detto?*

Latt. *Sta cheto, niuna persona non lo dice, ma questa lettera, che m'hai arreccata, ti cõuince, que*

sta è

sta è quella, che ti fa legare.

Vesp. Vostro figliuolo dunque m'ha reso questo bel merito? Io medesimo ho portata la lettera, per farmi legare? ma lasciamo ire.

Latt. Et però io t'ho fatto questo, acciochè tu consigli mio figliuolo, ch'attenda a scialacquare, & mãdar male il suo con esso teco, mariuolo.

Vesp. O sciocco, sciocco, uoi non u'accorgete hora, che egli è sano, e in ceruello. Mario uostro, se qualche Dio gli uolesse bene, bisognerebbe che fusse morto piu di dieci, piu di uenti anni sono. Egli è in odio alla terra, dou'è' camina. Et non sa, ne è buono a nulla. E' uale quanto un fongo fradiccio.

Latt. Tu hai dunque ardimento dirmi, ch'io sono in odio alla terra? su menatelo dentro, & legatelo bene stretto alla colonna. Io so, che tu nõ mi porterai uia i denari.

Vesp. Anzi uoi me gli darete piu che uolentieri.

Latt. Io te gli darò?

Vesp. Et mi pregherete ancho, ch'io ue gli porti uia, quando uoi saprete, in quanto trauaglio, & pericolo si troui il figliuol uostro, che mi u'ha accusato. All'hora uoi farete sciogliere il Vespa, e rimetter in libertà, & io nõ la uorrò accettare.

Latt. Dimmi fontana di malitia, dimmi in che pericolo è hora Mario mio figliuolo?

Vesp. Venite quà meco.

Latt. Doue uuoi tu, ch'io uenga?

Vesp. Cinque, o sei passi.

Latt. Et dieci ancora.

Vesp. Viē quà, Buttafuoco, apri piāpiano questo uscio: fa che non faccia romore: io farò tosto, che il saprete. Basta. Accostateui piu in quà: uedete uoi la tauola apparecchiata?

Latt. Io ueggo Liuio, e Isabella a sedere dirimpetto l'uno all'altro.

Vesp. Vedete uoi quegli altri due, che si stanno uezzeggiando?

Latt. Poueretto me, io son morto.

Vesp. Hauete uoi conosciuto il giouane?

Latt. Io l'ho conosciuto benissimo.

Vesp. Ditemi p uostra fè, & come ui par bella la fanciulla?

Latt. Bellissima.

Vesp. Credete uoi, ch'ella sia cortigiana?

Latt. Et perche nò?

Vesp. Voi siete in errore.

Latt. Dimmi di gratia dunque chi ella è.

Vesp. Voi lo saprete poi: da me non siete uoi hoggi per intenderlo.

SCENA OTTAVA DEL QVARTO ATTO.

Il Capitan MARTIN ALONSO, LATTANTIO, e'l VESPA.

PVES sarà possible, que Mario hijo de Lattantio terna poder de tenerme usurpa

da por fuerza mi muger: que desaccato es este?

Latt. Chi è quiui?

Vesp. Questo capitano è giunto molto a tempo.

M.A. No creo, que me deue tener por capitan, ni por hombre acostumbrado en las guerras, mas por muger, que me falte animo, y esfuerzo para defender a mi, y a mi gente. Però no me creã mas Marte, y Belona dies de la guerra, si no le embio el alma a los ynfiernos la primera uez que lo troppe.

Latt. Chi è colui, che minaccia il mio figliuolo? Vespa.

Vesp. Questo è il marito di quella giouane, cõ laquale egli attende a darsi bel tempo.

Latt. Che marito?

Vesp. Mario si.

Latt. Dunque colei è maritata?

Vesp. Voi lo saprete di qui a un poco.

Latt. Meschino me, io son morto.

Vesp. Parui egli hora, che'l Vespa sia un tristo, e uno sciagurato? Su uia, legatemi hora: credete al uostro figliuolo. Non ui dissi io, che uoi trouereste tosto, come egli era fatto?

Latt. Che debbo io fare hora?

Vesp. Fatemi, se uoi uolete, sciorre presto: perche s'io non sono sciolto, certo il capitano taglierà a pezzi uostro figliuolo.

M.al. No querria oy quedar ganancioso de diez mil ducados como fuesse cierto de cogerlos ambos por matarlos iuntos.

Vesp. Vdite uoi quel ch'e'dice,& come e' braua terribilmente? Perche non mi fate uoi sciorre?

Latt. Sciogliete costui: io son morto, io son spacciato.

M.A. Y a un si puedo ballar a quella putta uellacca, que no niega a niguno lo que le piede, yo bare de manera, que no se uanaglorie de auerme burlado.

Vesp. Voi potreste acconciar questa cosa con poca somma di denari.

Latt. Accordalo dunque tu come ti pare, & piace, di gratia fa, che egli non m'amazzi quel pouero figliuolo.

M.A. Si luego luego no soy satisfecho de mis dozientos ducados, in todas maneras les tengo de sacar las entranas.

Latt. Va di gratia, Vespa mio, e accordalo piu tosto che tu puoi: non guardare a denari.

Vesp. Io andrò, & userò ogni diligenza. che cridate uoi?

M.A. Donde esta tu amo?

Vesp. In nessun luogo: io non so. Volete uoi, Signor Capitano, che ui sieno promessi dugento scudi, con questo, che uoi non gridiate piu quì, ne brauiate di parole, nè di fatti?

M.A. Yo no quiero, ni busco otro.

Vesp. Et ch'io ui faccia uenire mille mal'anni?

M. A. A tu uoluntad.

Latt. Come il manigoldo uà con le buone parole.

Vesp. Signor Capitano, questo gentilhuomo, che uoi uedete quì, è padre di Mario, andate seco: esso ui prometterà, chiedetegli uoi i denari. una parola sola, ch'e' ui dica, basta.

Latt. Che si fà?

Vesp. Io ho accordata la cosa in dugento scudi d'oro.

Latt. Tu m'hai dato la uita: tu m'hai messa l'anima in corpo. Io gliele conterò si tosto, come io l'hò detto.

Vesp. Domanda tu costui, & uoi padrone promettetegliene.

Latt. Io gliene prometto.

M. A. Yo me e contentado de dozientos escudos.

Vesp. Darouegli, rispondete su tosto al Signor Capitano.

Latt. Darouegli.

Vesp. Che di tu hora, manigoldo? che hai tu d'hauere? Perche dai tu noia a colui? Perche lo braui tu di uolerlo ammazzare? Ma colui, che tu uedi quiui, e io amazzeremo ben te noi. Se tu hai la spada al fianco, & noi habbiamo a casa lo stidione: & con esso ti farò io piu buchi nella pancia, che non hà un uaglio. Ma io conosco bene il sospetto, che tu hai, tu credi, che'l giouane sia con quella donna.

M. A. Prometeme uestr a merced, Signora de dar me

zientos escudos de oro buenos?

Vesp. Così Dio mi salui con tutti i suoi santi, San Piero, San Paolo, San Francesco, San Rocco, Sā Bastiano, & Santo Antonio, com'egli non dorme cō esso lei, non camina, non la bacia, non la stazzona, nè ancho le fa quello, che gli huomini soglion fare alle donne.

Latt. Come e'giura, certo e'mi dà la uita con questi suoi giuramenti falsi.

M.A. Antes esta todauia con ella.

Vesp. Suo padre l'hà mandato alla uilla, & ella è ita alle monache di San Cresci, doue le donne di questo paese hanno gran diuotione. non uedi tu ch'el la è quiui?

M.A. Pues donde esta agora Mario?

Vesp. Va in hora mala, tu, & quanti Marrani uenne ro mai di Spagna.

M.A. Pues yo me uoy a la palazza.

Vesp. Riscuotigli, & poi impiccati per la gola. Padrone, non gli date una buona parola, egli s'è pur tolto di quì. lasciatemi di gratia entrar dentro a dire una parola a uostro figliuolo.

Latt. Che farai tu poi?

Vesp. Io gli uoglio fare una gran riprensione, poich'e' fa le sue cose con si poca destrezza.

Latt. Anzi io te ne prego, Vespa, che tu lo faccia, & te'l commando anchora. Fa che tu non gli habbi rispetto.

Vesp. Voi me n'auisate anchora? Io lo uoglio hoggi fa

re arrossire in modo, che e' non saprà doue nasconderſi per la uergogna.

Latt. *Io ti so dire, che costui se le sa tutte, e' sà fin doue il Diauolo tien la coda. Se per buona uentura egli non si trouaua quiui, quel pouerino di Mario mio, andaua a risc hio di capitar male, perche quel cagnaccio del Capitano trouando lo con la moglie, l'haurebbe tagliato in pezzi minuti. Hora mi pare quasi d'hauere compero mio figliuolo per dugento scudi, ch'io ho promeſſo di dare allo Spagnuolo, ne però gli uoglio pagare a paſſerotto, fin ch'io non mi sono abboccato con mio figliuolo. Per Dio, ch'io non correrò piu in furia a credere coſa alcuna a quel tristo del Veſpa. Ma io uoglio pure ancho tornare a dare una occhiata a queſta lettera, & è pure honeſto, ch'io le dia fede, hauendola trouata chiuſa, & ſuggellata.*

SCENA NONA DEL QVARTO ATTO.

LATTANTIO, e il VESPA.

IO mi ricordo già udir leggere una Storia, o leggenda dal Pedante al mio padron giouane, laquale fà molto al mio propoſito, & diceua quaſi in queſto modo. I due fratelli Agamennone, & Menelao fecero una grandiſſima im-

presa, quando essi misero l'assedio, e'l campo a Pergamo patria di Priamo fortificata per mano di Dei, e in termine di dieci anni, con armi, caualli, esercito, & col numero di mille naui la presero per forza, ma piu per inganno. Nõ mostò Acchille tanto ualore, quanto io, che hoggi uincerò il mio padrone senza armata, senza esercito, e senza tanto numero di soldati. Io ho preso & espugnato i denari in seruigio del padron giouane innamorato da suo padre. Hora prima che'l uecchio uenga quì, io uoglio fare un poco di lamento mentre ch'egli esce fuori.

O Troia, o patria, o Pergamo, o pouero uecchio, tu sei spacciato. tu sarai miseramente condannato in 400. buoni scudi d'oro, perciochè questa lettera chiusa, e suggellata, ch io porto, non è lettera, ma il cauallo di legno, che i Greci mandarono in Troia. Epeio è Liuio, queste cose sono state prese da lui: Mario è rimasto per Sinone, ma non dorme già nel sepolcro d'Acchille, che dorme nel letto, & hà seco la fanciulla. Colui hebbe già il fuoco per dar il segno, & questo altro lo porta tuttauia con esso lui.

Io son Vlisse, & tutte queste cose si fanno col mio consiglio. Et le lettere, che sono scritte quì, sono in questo cauallo soldati armati, & ua lorosi. la cosa insino a quì è riuscita bene, & riuscirà sempre meglio. Et questo cauallo darà assalto non a lla rocca, ma alla casa. Questo caual

lo è quello, che farà hoggi una imboscata, e metterà in rotta i denari del uecchio. Io uoglio hoggi por nome Ilio a questo uecchio balordo, io uoglio essere il soldato, Menelao, io sono Agamennone, e Vlisse, & Mario nostro Paris, il quale sarà la distruttione, & ruina della roba del padre. Costui menò uia Helena, & per questa io ho posto hora il campo a Ilio. Percioche io intesi già dire, che Vlisse fu quiui, come sono anchora io, & ardito, & malitioso. Io sono stato colto ne gl'inganni, & egli trouato che mendicaua il pane, capitò quasi male, mentre ch'e' procuraua la ruina d'altri. Il medesimo è hoggi a me interuenuto, ch'io sono stato legato, ma con gl inganni miei mi ho poi fatto sciorre. Et cosi anchora con l'astutia sua si saluò la uita. Io udij già dire; che tre cose minacciauano la ruina d'Ilio, l'una era, se la statua, ch'era nel la rocca, andaua male, l'altra, la morte di Troilo, la terza quando si fusse rotto l'architraue del la porta Scea. Cosi questo nostro Ilio corre tre al tri pericoli simili a quegli. Percioche, come io dissi già prima, io ho cacciato tre carote al nostro uecchio, cioè dell'amico, de' denari, & della fusta, & cosi quiui furai la statua della rocca. Vi restauano anchora due sciagure, & fino all'hora io non haueua anchor presa la città. Poi ch'io portai la lettera al uecchio, all'hora io amazzai Troilo Quando egli credette, che Ma

rio fusse con la moglie del Capitano, all'hora e mi fece sciorre. Et io somiglio questo pericolo, come dicono, ch'essendo stato Vlisse conosciuto da Helena, fu scoperto a Hecuba: Ma si come egli già con le sue carezze seppe fare in modo, che le uscì delle mani, & le diede a intendere, ch'era bene, che lo lasciasse andare, così anchora io con le mie malitie mi liberai di quel pericolo, e ingannai il uecchio. Feci poi giornata con un grã brauo Capitano Spagnuolo, il quale disarmato & solo con le parole piglia le città, et lo misi in rotta. Fatto questo attaccai la battaglia col uecchio; & con una sola bugia lo ruppi, & uinsi; & con un colpo solo subito guadagnai le spoglie. Costui darà hora al Capitano 100. scudi d'oro, che gli ha promessi: et poi ce ne bisognano altri 200 i quali s'hanno a dispensare, presa che sarà la città d'Ilio, per far trionfare i soldati. Ma questo mio Priamo è molto maggior, che non fu il Troiano, perch'egli ha non solamente cinquanta, ma 400. figliuoli, et tutti belli et buoni senza alcun difetto. Et tutti questi hoggi gli amazzerò io in due colpi soli. Hora, se c'è nessun che lo uoglia comperare, io uenderò al nostro Priamo, un uecchio barbuogio, ch'io ho da uendere, subito ch'io haurò presa la terra. Ma ecco ch'io ueggo Priamo fermo dinanzi alla porta. Io anderò alla uolta sua, & fauelerogli.

Latt. Chi è colui, che ragiona così?

Vesp. Padron mio.

Latt. Che si fa, Vespa? facestu quello, ch'io ti mandai a fare?

Vesp. Me ne domandate uoi? Paßeggiate un poco.

Latt. Io paßeggio.

Vesp. Io sono il miglior orator del mondo: io lo feci piangere con le riprensioni, & con un monte di uillanie, ch'io gli dissi: & ui so ben dire; ch'io toccai tutti i tasti.

Latt. Che disse egli?

Vesp. Egli non fece mai parola, ma piangendo tuttauia stette cheto ad ascoltarmi quel ch'io gli diceua. Dipoi senza dir nulla scrisse questa lettera, suggellolla, & mi commise, ch'io ue la recassi. Ma io dubito, ch'ella non canti come la prima. Voi conoscete pur la sua mano.

Latt. Domine fallo: io la uoglio leggere.

Vesp. Leggete pure. Hora si rompe l'architraue della porta, hora si mette in ruina la città d'Ilio, ecco che il cauallo di legno mette sottosopra ogni (cosa.

Latt. Accostati, Vespa, mentre ch'io leggo.

Vesp. Che accade ch'io m'accosti?

Latt. Io uoglio, che tu faccia quel ch'io ti commando, & che tu sappia quel che dice la lettera.

Vesp. Io non me ne curo, & non lo uoglio altrimenti sapere.

Latt. Accostati pure.

Vesp. A che fare?

Latt. Stà cheto, & fa quel ch'io ti commando.

Vesp. Io m'accosterò.eccomi.

Latt. O che lettera minuta.

Vesp. Si per chi ha corta uista, come uoi:ma bene è grossa a bastanza per chi uede bene.

Latt. Pon dunque mente.

Vesp. Io dico, che non uoglio.

Latt. Et io ti dico, che uoglio.

Vesp. A che ha a seruire?

Latt. E io ti commando, che tu lo faccia.

Vesp. Egli è honesto, ch'essendo io uostro seruidore, io u'ubidisca?

Latt. Però fa quel che io ti dico.

Vesp. Leggete, padrone, ch'io u'ascolterò uolentieri.

Latt. Certo, ch'egli non ha hauuto carestia di foglio, nè d'inchiostro: ma io uoglio pur legger tutto quel ch'e' dice. Signor mio padre, io ui prego di gratia, che uoi siate contento dar dugento scudi al Vespa nostro, se mi uolete uiuo, & sano.

Vesp. Padrone, io ho da dirui una mala nuoua.

Latt. Che uuoi tu dirmi?

Vesp. Egli non u'ha salutato, come s'usa fare.

Latt. Nò, ch'egli non ha scritto prima come e' doueua, & come soglion fare gli altri figliuoli: Carissimo padre, salute.

Vesp. Se uoi sarete sauio, uoi non gli darete altrimenti questi denari: se glie le date, perdonatemi, uoi siete un gran pazzo. Cerchi pur'esso d'uno altro, che gliele porti, ch'io non son già per portargli, anchora che uoi me lo commandiate. Io

son pur troppo in questo modo sospetto, anchora ch'io non habbia alcuna colpa.

Latt. Ascolta di gratia, fin ch'io fornisca di leggere quel ch'egli ha scritto.

Vesp. Questa sua lettera fin nel principio è scritta cõ poco rispetto.

Latt. Padre mio, io mi uergogno comparire alla presenza uostra, sapẽdo, come uoi hauete inteso tutte le mie sciaguraggini: & maggiormente, che io habbia hauuto prattica con la moglie d'uno Capitan forestiero. Nõ ue ne fate beffe, che per dugento scudi d'oro io ho liberata la uita uostra di uituperio.

Vesp. Tutte queste cose gli ho io dette.

Latt. Io confesso d'hauer fatto male, & pazzamente; ma io ui prego, bene, mio padre, che anchora ch'io habbia errato, non mi uogliate abbandonare nella mia pazzia. Io son stato troppo uogliolioso, et nõ ho saputo tenere a freno gli occhi miei. Io mi son lasciato gouernare all'appetito, della qual cosa io mi uergogno hora fuor di modo. Et saria bene stato meglio, che uoi haueste proueduto al disordine mio, innanzi che me ne fusse seguita uergogna.

Vesp. Egli è già un pezzo che io gli dissi tutte queste parole.

Latt. Di gratia, Signor mio padre, io ui prego, che ui contentiate, che il Vespa me n'ha già garrito con molte brusche parole, & ha cercato di far

mi migliore co'suoi consigli, tanto che'l douer uuole, che uoi glie ne sappiate grado.

Vesp. Dice egli in questo modo, o pur uoi mi burlate?

Latt. Se tu nol credi, leggi quà, & saprailo.

Vesp. Vedi colui che hà errato, come s'humilia con ogni persona.

Latt. Hora io ui prego, carissimo padre mio, se uoi mi facesti mai gratia alcuna, che mi uogliate accõmodare di dugento scudi d'oro.

Vesp. Se farete per mio consiglio, uoi non gli darete un quattrino.

Latt. Lasciami leggere tutto. Io mi sono obligato per giuramento, di pagarli hoggi per ogni modo alla donna del Capitano innanzi che sia sera, prima ch'ella si parta da me. Hora io ui prego, mio padre, a far sì, ch'io nõ contrauẽga al mio giuramento, & leuatemi di quì quanto prima da costei, per amor dellaquale io sono incorso in tanto danno, & uituperio. Non uogliate, che dugento scudi sieno la uostra ricchezza. Io ue ne renderò seicento tanti, s'io uiuo. Siate sano: & non mi mancate. Che di tu hora, Vespa?

Vesp. Io non sono per darui hoggi alcun consiglio, accioche se poi per disgratia ui uenisse fatto qual che errore, uoi nõ habbiate a dire d'hauerlo fatto per mio parere. Ma tuttauia per dirui l'animo mio, s'io fussi nell'esser uostro, io gli darei piu tosto questi denari, che lasciarlo suergognare. Quì sono due conditioni, guardate uoi qua-

le ui pare d'accettare: O uoi hauete da gettar uia i denari, o che'l giouane innamorato habbia giurato il falso. Io non ue lo comando, non ue lo uieto, ne ue ne consiglio.

Latt. Io ho compassione di lui.

Vesp. Egli è uostro figliuolo, non è da marauigliarsene. Anchora che la cosa importasse molto maggior somma, & che s'haueße da gettar uia, assai meglio sarebbe hauer perduto il tutto, che lasciare che questo uituperio si palesi fra le persone.

Latt. Per Dio, ch'io haurei molto piu caro, che Mario mio si trouasse hora in Valenza, pur che fusse saluo, che fuße tornato a casa. Ma quello, che s'haueua a perder quiui, in ogni modo si manderà male qui, & tosto. Io porterò presto qui due uolte dugento scudi d'oro, & quegli ch'io promisi dianzi, pouerettome, al Capitano. & questi. Fermati quì, fin ch'io ritorno a te, Vespa.

Vesp. Troia ua in ruina: i baroni Greci spiantano Pergamo; io me lo sapeua gia un pezzo, ch'io haueua a eßer la distruttione di Pergamo. Et certo chi mi desse gran castigo, & punitione, io cõfesserei d'hauerlo molto ben meritato, tanti disordini faccio io. Ma io ho sentito la porta. la preda si porta fuora di Troia, io uoglio star cheto.

Latt. Tò questi denari, Vespa, uà, portagli a mio figliuolo, io me n'andrò di qua in piazza, per pagar gli altri al Capitano.

Vesp. Certo ch'io non uoglio: & però cercate d'un'altro, che gli porti. Io non uò, che me gli fidiate.
Latt. Vespa, tu ti porti male.
Vesp. Per Dio, ch'io non gli piglierò.
Latt. Io te ne prego.
Vesp. Io ui dico, come stà la cosa.
Latt. Tu non uuoi dunque ubidirmi?
Vesp. In uerità io non uoglio, che mi sien fidati denari.
Latt. Vespa, tu ti porti molto male.
Vesp. Io farò ciò che uoi uolete, s'egli è pur bisogno.
Latt. Attendi a questa faccenda, io tornerò a uoi hor hora di piazza.
Vesp. E' non si mancherà d'affinarti, & di farti parere quello eccellentissimo cordouano, che tu sei. Questo appunto è un condurre i negotij a fine con galanteria, il fare come ho fatto io di tornare trionfante, & carico di preda. Ecco che con mia salute, & dopò hauere presa la città per inganno, io ritorno tutto l'essercito saluo a casa. Ma però, uoi Signori spettatori, nõ ui marauigliate hora, ch'io non trionfo. Questa è cosa troppo ordinaria, doue io non me ne curo punto. Ma non dimeno i soldati saranno ben trattati, & faranno buona ciera. E io in tanto porterò tutto questo bottino al thesoriere.

SCENA

SCENA DECIMA DEL QVARTO ATTO.

FILIPPO uecchio solo.

QVanto ho io caro, che mio figliuolo, hora ch'egli è giouane, faccia qualche pazziuola: perche, come si suol dire in prouerbio, egli è forza, che ogni puledro rompa la sua cauezza. Ma il maggior pensiero, ch'io m'habbia hora, è, ch'egli non iscappi, & non rompa il collo affatto. Io mi ricordo d'essere stato giouane anch'io, & d'hauer fatto tutte quelle cose, che gli huomini fanno, ma tuttauia con qualche garbo, & destrezza. Nè mi piacciono punto i modi & le maniere, ch'io ueggo communemente usarsi da'padri uerso i figliuoli. Io ho fatto anchora io la mia parte: io m'ho tenuto la fanciulla: io sono ito all'hosteria co'compagni: io ho giocato, donato, & fatto d'ogni cosa un poco ma però di rado. Io ho deliberato di compiacere a mio figliuolo, & lasciare, ch'anch'egli si caui qualche uogliuzza, & far uista di non uedere. Ma non uoglio però, che e'ui si perda dentro. Hora io uo far d'intendere, com'egli haurà saputo ridurre Mario con l'opere, & con l'esempio suo alla uirtù, e a'buoni costumi. Sò ch'egli haurà fatto quel che gli conuiene.

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.

LATTANTIO, & FILIPPO uecchi.

Pazzi tutti quãti, che furono mai in tutto l'uniuerso mondo, & tutti quei che saranno mai per l'auuenire sciocchi, stolti, balordi, scimuniti, sẽpi, goffi, decimi, et mẽtecatti, sono di gran longa auanzati da me di gofferia, di poco ceruello, & di sciocchezza. Io sono spacciato. Io mi uergogno dell'età, ch'io sono, essere uccellato & fatto fare di questo modo. quanto piu me ne ricordo, tanto piu mi sento infiammare di uergogna: che mio figliuolo m'habbia fatto uscir de' gangheri. Io son disfatto, & ruinato del mondo. Io mi sento consumare in tutti i mio di. Tutte le ruine mi uengono addosso: io non potrei star peggio, ch'io mi stia. Il Vespa hoggi m'ha svaligiato. Il Vespa m'ha assassinato. Questo traditore m'ha hoggi con le astutie sue truffato quanti denari io haueua. Il Capitano m'ha finalmente scoperto ogni cosa, e hammi

detto, come colei, che il Vespa mi diceua, ch'era sua moglie, è una meretrice: & mi ha chiarito come sta il tutto per appunto: & ch'ella sta a posta di lui tutto questo anno. Ma quel che mi duole sopra ogni altra cosa, è che io, il quale sono il piu sciocco, e'l piu goffo huomo del mondo, di questa età, ch'io sono, m'ho lasciato cauar dalle mani altri dugento scudi, questo finalmente è quello, che mi tormenta, che io sia di questa maniera uccellato, & schernito, col capo canuto, & con la barba bianca, & pelato come una oca. Peggio mi fa, ch'un uillan traditore, un mio seruidore m'habbia fatto questa truffa, che molto meno assai mi dorrebbe, se ogni altra persona m'hauesse giuntato in molto maggior somma.

Fil. Certo io ho udito far quì presso un gran cicalare. Ma chi ueggio? questo è il padre di Mario.

Latt. Io ueggo il compagno de' trauagli, & degli affanni miei. Dio ui salui, Filippo.

Fil. Et uoi, Lattantio mio, come la fate?

Latt. Come uno huomo infelice, & sfenturato.

Fil. A me tocca dir questo, che son il berzaglio del la fortuna.

Latt. Noi habbiamo dunque una medesima fortuna, si come siamo d'un medesimo tempo.

Fil. Così è: ma che hauete uoi?

Latt. In quel medesimo trauaglio nostro è forse per conto del figliuolo?

Latt. Messer sì.
Fil. La medesima infermità ho anchora io.
Latt. Voi douete sapere, come il mio buon V
ruinato mio figliuolo, me, e tutte le mie fi
Fil. Che domine di male può egli hauer fatt
e a uostro figliuolo?
Latt. Voi lo saprete tosto. egli è capitato mal
me col uostro figliuolo, perche l'uno &
si tiene alla fanciulla.
Fil. Come lo sapete uoi.
Latt. Io l'ho ueduto con quest'occhi.
Fil. Oime io sono spacciato.
Latt. Che stiamo noi a far, che non picchiamo,
facciamo uenir fuora amēdue queste mar
Fil. Io non me ne curo. fate uoi.
Latt. Aprite, signora Isabella, aprite tosto, se
lete, ch'io ui spezzi la porta con le scuri.

SCENA SECONDA DE QVINTO ATTO.

ISABELLA, LATTANT ISABELLA, & FILIPPO

CHi è colui, che con tanto strepito e
more mi chiama p nome, e mi pic
la porta?
Latt. Io, & quest'altro huom da bene.
Isab. Che facenda hauete uoi, & che buon ue

spinto quà queste due pecore?

t. *Le ribalde ci chiamano pecore.*

l. *Il guardian loro debbe dormire, poi che le peco re dopò mangiare uanno belando.*

. *Certo che riluce loro molto il pelo: elle debbo- no eßere buone, & grasse.*

b. *Sorellina mia, e' non sarebbe male, che noi le to- sasßimo bene bene.*

t. *Come e' pare, ch'elle ne uccellino.*

Lasciatele fare a lor piacere.

b. *Creditu, ch'elle si poteßero tosare tre uolte l' anno?*

b. *Certo che l'una di esse mi par, che sia già tosa due uolte.*

b. *Elle son uecchiarelle: ma credo però, ch'elle sie no state buone. guarda di gratia, come elle ci guardano sott'occhi.*

b. *Per Dio, ch'io credo, ch'elle non habbiano una malitia al mondo.*

. *Le poltrone ci fanno il douere: perche noi non doueuamo uenir quì.*

b. *Facciamole entrare in casa.*

b. *Io non so quel che n'habbiamo a fare, ch'elle nõ hanno nè latte, nè lana. lasciale star fuori. elle hanno già pagato tutto quello che poteuano: & non fanno piu frutto alcuno. non uediu, com'el le uanno libere, & sole? anzi io credo, che per l'età sieno già mutole: perche non belano pure, quando elle hanno smarrite l'altre compagne.*

Fil. Elle mi paion pazze & cattiue.

Isab. Torniamo dentro, sorella.

Isab. Amendue.

Latt. Fermateui un poco: queste pecore ui uogliono.

Isab. Certo questo sia un miracolo, che le pecore fauellino con uoce humana.

Fil. Queste pecore ci daranno hoggi la mala uentura, se diamo loro nelle mani.

Isab. Se tu hai teco la mala uentura, tiëtela, siesi tua, habbila per te. io non ti domãdo nulla. Ma che u'habbiam noi fatto, che ci minacciate male?

Fil. Perche ci è stato detto, che uoi tenete costì rinchiusi due nostri agnelli.

Latt. E oltra quelli agnelli, costì è nascoso il mio can mastino, che se uoi non ce gli rendete, & non gli lasciate uscir fuori, noi saremo due fieri montoni, & ui cozzeremo di mala maniera.

Isab. Sorella, io ti uorrei dir due parole in segreto.

Isab. Di gratia.

Latt. Doue uanno elleno?

Isab. Sorella mia, io ti consegno quel piu uecchio, fa che tu lo conci, & domestichi bene, io mi metterò intorno a quest'altro, che par piu adirato.

Isab. Possiamogli noi tirar dentro?

Isab. Io assetterò benissimo il mio sposo, anchora che sia cosa odiosa abbracciar la morte.

Isab. Fà, che tu ti porti bene.

Isab. Sta cheta, & fa il debito tuo, io non mancherò di quel ch'io ho detto.

Latt. Che fanno quiui quelle due femine in consiglio segreto?

Fil. Che dite uoi?

Latt. Che uolete uoi da me?

Fil. Io mi uergogno dire cosa alcuna.

Latt. Et perche hauete uoi a uergognarui?

Fil. Essendomi uoi quello amico, che siete, io uoglio dirui un mio segreto. io sono spacciato.

Latt. Egli è un pezzo, ch'io lo so, ma ditemi, chi u'ha morto?

Fil. Io son molto impaniato: io mi sento struggere il cuore.

Latt. O che mi dite uoi? ma che cosa è questa? & ben che io sappia quasi a un di presso ciò che uoi mi uolete dire, nõdimeno io haurò caro intender lo da uoi.

Fil. Vedete uoi costei?

Latt. M.si, ch'io la ueggo.

Fil. Ella non è mala cosa.

Latt. E io ui dico, ch'ella non è buona: & che uoi siete uno huomo da niente.

Fil. A finirla in poche parole, io sono innamorato.

Latt. Voi siete dunque innamorato?

Fil. Voi m'amazzate.

Latt. Voi dunque huomo puzzolente, hauete hauuto ardire di uoler innamorarui di questa età?

Fil. Et perche no?

Latt. Perch'egli è un uituperio.

Fil. Che accade dir tante parole? io non son punto

adirato col mio figliuolo: & uoi anchora non do uete hauer colera alcuna col uostro. s'e' sono in namorati, fanno bene, e sauiamente. uenite me co le fanciulle uanno in quà.

Latt. Eccole qua le buone persone, sfacciate, mariuo le, & dishoneste, perche non ci rendete hoggimai e i figliuoli, e'l seruidore? uoi uolete forse, ch'io m'adiri?

Fil. Leuatiui di qui, per Dio che uoi non siete huomo, poiche con si bella fanciulla usate si brutte parole.

Isab. Vecchio da bene, & cortese, quanto habbia il mondo, io ui prego, che siate cōtento farmi una gratia, che non uogliate tanto aspramente punirmi di questo delitto.

Latt. Se tu non ti leui di qui, ancora che tu sia bella, io ti farò qualche gran dispiacere.

Isab. Io me lo sopporterò uolentieri: & non ho punto paura, che sia per dolermi, doue uoi mi feri rete.

Latt. Vedi come ella parla amoreuolmēte. oime che io ho paura.

Isab. Quest'altro è piu piaceuole assai. uenite con esso meco in casa, & quiui sgridate uostro figliuolo quanto uolete.

Latt. Leuatemiui d'intorno, ribalda.

Isab. Siate contento farmi un piacere.

Latt. Ch'io ti faccia un piacere?

Isab. Io l'haurò ben certo da quest'al altro.

Fil. Anzi io ti prego, che tu mi meni in casa.

Isab. Galant'huomo.

Fil. Ma sapete uoi, con che patto m'hauete a mena re in casa?

Isab. Con patto, che uoi ui diate meco bel tempo.

Fil. Voi hauete proprio indouinato l'animo mio.

Latt. Io ho ben ueduto de gli huomini tristi, ma non ne uidi giamai niuno peggiore di uoi.

Fil. E io mi sia.

Isab. Passate quà meco dentro: doue attenderemo a bere, & far buona ciera. uoi siete troppo manin conosi.

Fil. Andate pur là, ch'io uengo di buonissima uoglia. chi gode una uolta, non istenta sempre.

Latt. Mio figliuolo, et quello impiccato del Vespa mi hanno fatto fare di quattrocento scudi: & m'è pur parso strano il uedermi giuntato di questo modo.

Isab. Et che direste uoi, se ue ne fusse restituito la metà di questi denari? uenite quà meco in casa, che io uoglio, che per ogni modo perdoniate loro.

Fil. E' farà ciò che uoi uorrete.

Latt. Non gia io, ch'io non uoglio: io non mi curo punto, che sien tali: piu tosto gli uoglio gastigare amendue. Anchor uoi, huomo da niente?

Fil. Guardate di non perdere per colpa uostra il bene, che Dio ui manda innanzi. e'ui si rende la metà de' denari, pigliategli. dateui bel tēpo, & godete la fanciulla.

Latt. Io farò dunque buona ciera, qui doue mio figliuolo ha da guastarsi?

Isab. Messer sì, che uoi hauete a stare allegro.

Latt. Orsù, poi che così ha da esser, ancora che sia uergogna, pur mi ci lascierò condurre: & mi u'accommoderò anch'io. dunq; io starò a uedere?

Isab. Babbo mio, state di buona uoglia: io ui farò compagnia, acciochè non habbiate paura a star solo. Io ui farò carezze, e abbraccierouui.

Latt. E' mi pizzica il capo: io sono spacciato: io non so quasi dir di nò.

Isab. Che state uoi a pensare? che non pigliate del bene mentre che uoi potete? Attendete a godere fin che uiuete, che non puo andar molto in lungo, & sappiate, che se perdete hoggi questa uentura, uoi non l'haurete poi dopò la morte.

Latt. Che fo io?

Fil. Voi mi domandate anchora qel che hauete a fare?

Latt. Io mi ci accorderei uolentieri, ma ho paura.

Isab. Et di che hauete uoi paura?

Latt. D'esser suggetto a mio figliuolo, e al seruidore.

Isab. Vita mia, di queste cose poi ragioneremo cõ piu agio. egli è pure uostro figliuolo: & donde credete uoi, ch'egli ne possa hauere, se uoi non gliene date? Fatemi gratia di perdonar loro per amor mio.

Latt. Io son concio, come a punto ho da stare. Costei con le sue dolci paroline m'ha fatto tutto cam-

biar proposito. Io non le posso mancare di cosa, ch'ella uoglia da me. Bontà uostra, io son fatto peggiore, ch'io non era.

Isab. Io non mi ui leuerò mai d'intorno, finche nõ mi confermate la gratia, ch'io u'ho chiesta.

Latt. Io non son per mancarui di quel ch'io u'ho promesso, una uolta.

Isab. E' si fa sera: andate in casa: i uostri figliuoli u'aspettano dentro.

Latt. O come ci siamo noi arresi presto.

Isab. Qui è notte: uenitene con esso noi.

Fil. Menatici doue uoi uolete, che noi ui siamo schiaui.

Isab. O come sono eglino gentilmente rimasi presi, la doue haueuano teso la rete a'lor figliuoli.

SCENA VLTIMA, & LICENZA.

LA ISABELA.

SE questi uecchi nõ fussero stati tristi, e da poco insin da garzoni, e' nõ farebbono hora tante pazzie, c'hanno il piè nella fossa. Et noi anchora non faremmo hoggi queste cose, se noi non le hauessimo ueduto fare delle altre uolte, che i padri diuentassero riuali de' figliuoli appresso a'ruffiani. Spettatori, rimanete in buona hora, & fate segno d'allegrezza.

IL FINE.